QUADERNI DI VERIFICHE 12

Collana di testi filosofici diretta da Franco Chiereghin

G.W.F. HEGEL

Scienza della logica

1. *Logica oggettiva*

Libro secondo

L'essenza (1813)

A cura di

Paolo Giuspoli, Giovanni Castegnaro e Federico Orsini

QUADERNI DI VERIFICHE 12

Scienza della logica. 1, La logica oggettiva. Libro secondo, L'essenza (1813) / G.W.F. Hegel ; a cura di Paolo Giuspoli, Giovanni Castegnaro e Federico Orsini. - Padova : Verifiche, 2018. – 352 p. ; 21 cm. (Quaderni di Verifiche ; 12)
ISBN: 9788888286570

Titolo originale: Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die objective Logik.
Zweytes Buch. Die Lehre vom Wesen

1. Logica – Opere anteriori al 1900
I. Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
II. Giuspoli, Paolo
III. Castegnaro, Giovanni
IV. Orsini, Federico <1984- >
160

Scheda catalografica a cura della Biblioteca di Filosofia dell'Università degli Studi di Padova

Traduzione: G. Castegnaro (rev.: F. Orsini e P. Giuspoli)
Nota editoriale: P. Giuspoli e F. Orsini (§§ 3-4).
Introduzione, nota bibliografica, *apparato e note al testo*: P. Giuspoli (coord.).
Indici: G. Castegnaro

Tutti i diritti sono riservati

© copyright 2018 by «Verifiche», Padova, Italy

1ª edizione, Dicembre 2018

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

«Verifiche»
Amministrazione e sede operativa:
via G. Schiavone 1, 35134 Padova, Italy
www.verificheonline.net
info@verificheonline.net

INDICE DEL VOLUME

Elenco delle sigle e delle abbreviazioni.....pag. V

Introduzione.
Una logica 'generativa' per il pensiero riflessivo.....» IX

Nota bibliografica.
Edizioni, traduzioni e studi sulla Dottrina dell'essenza.....» ILIX

Nota editoriale.....» LXIX

G.W.F. HEGEL, *LA SCIENZA DELLA LOGICA*.

I: La Logica oggettiva

LIBRO SECONDO. LA DOTTRINA DELL'ESSENZA

Indice [originale interno].....» 3
L'essenza come riflessione entro lei stessa.....» 7
L'apparenza.....» 167
La realtà-effettiva.....» 229

Indici.....» 275
Indice dei nomi.....» 277
Indice dei concetti.....» 279

Scienza
della
l o g i c a

del

Dott. Ge. Wilh. Friedr. Hegel

Professore e Rettore al Ginnasio Reale Bavarese
di Norimberga

VOLUME PRIMO.

La logica oggettiva.

Libro secondo

La dottrina dell'essenza

Norimberga,
Johann Leonhard Schrag
1813.

INDICE[1]

Libro secondo
L'essenza (7-11)

Sezione prima.
L'essenza come riflessione entro lei stessa (13-135)

Capitolo primo.
La parvenza (14-36)

A. L'essenziale e [l']inessenziale[2] (14-16)
B. La parvenza (16-21)
C. La riflessione (21-36)
1. La riflessione ponente (23-27)
2. La riflessione esterna (27-29)
[Annotazione] (29-31)
3. La riflessione determinante (32-36)

Capitolo secondo.
Le essenzialità o le determinazioni–della–riflessione (37-88)

Annotazione. Le determinazioni–della–riflessione nella forma di principi (38-40)

A. L'identità (41-49)
Annotazione 1. Identità astratta (41-42)
Annotazione 2. Prima legge-del-pensiero originaria, principio di identità (44-49)

[1] Riportiamo l'indice dell'edizione originale (*O3*, III-VI) adattando le indicazioni di pagina alla presente edizione. Molti titoli di annotazioni sono presenti solo nell'indice e non nel testo interno dell'originale; tali omissioni verranno compensate in questa edizione con integrazioni editoriali tra parentesi quadre. Alcune lievi varianti nei titoli vengono segnalate, invece, nelle seguenti note a piè di pagina.

[2] Questo iniziale non riporta il secondo articolo determinativo, come invece il corrispondente titolo interno (*O3*, 7).

B. La distinzione (49-70)
1. La distinzione assoluta (49-51)/IV
2. La diversità (51-56)
Annotazione. Principio di diversità (56-60)
3. L'opposizione (60-65)
Annotazione. Le grandezze contrapposte dell'aritmetica (65-70)
C. La contraddizione (71-88)
Annotazione 1. Unità del positivo e negativo (76-80)
Annotazione 2. Il principio del terzo escluso (80-81)
Annotazione 3. Principio di contraddizione (81-88)

Capitolo terzo.
Il fondamento (89-137)
Annotazione. Principio del fondamento (92-93)

A. Il fondamento assoluto (93-106)
a. Forma ed essenza (93-98)
b. Forma e materia (98-104)
c. Forma e contenuto (104-106)
B. Il fondamento determinato (107-126)
a. Il fondamento formale (107-109)
Annotazione. Modalità di spiegazione formale a partire da fondamenti tautologici (109-114)
b. Il fondamento reale (114-117)
Annotazione. Modalità di spiegazione formale a partire da un fondamento diverso da ciò che è fondato (117-122)
c. Il fondamento completo (122-126)
C. La condizione (126-137)
a. L'incondizionato relativo[1] (126-129)
b. L'incondizionato assoluto (129-133)
c. Venir–fuori della cosa nell'esistenza (133-137)

[1] *Das relative Unbedingte*]. Questo titolo riportato nell'indice iniziale (*O₃*, IV) presenta una lieve variazione rispetto al titolo interno corrispondente: a. *Das relativ Unbedingte* (*O₃*,123), ossia «a. Il relativamente incondizionato».

Sezione seconda

L'apparenza (139-208)

Capitolo primo.

L'esistenza (141-166)

A. La cosa e le sue proprietà (145-156)

a. Cosa in sé ed esistenza (146-149)/V

b. La proprietà (150-154)

Annotazione. La cosa–in–sé dell'idealismo trascendentale (152-154)

c. L'azione–reciproca delle cose (154-156)

B. Il consistere di materie della cosa (156-159)

C. La dissoluzione della cosa (159-166)

Annotazione. La porosità delle materie (161-166)

Capitolo secondo.

L'apparenza (167-184)

A. La legge dell'apparenza (169 -175)

B. Il mondo apparente e il mondo essente–in–sé (176-181)

C. La dissoluzione dell'apparenza (181-184)

Capitolo terzo.

La Relazione essenziale (185-208)

A. La relazione dell'intero e delle parti (187-193)

Annotazione. Infinita divisibilità (192-193)

B. La relazione della forza e della sua estrinsecazione (194-201)

a. L'essere–condizionato della forza (194-197)

b. La sollecitazione della forza (197-200)

c. L'infinitezza della forza (200-201)

C. Relazione dell'interno e dell'esterno[1] (201-208)

Annotazione. Identità immediata dell'interno e dell'esterno (204-207)

[1] Questo titolo dell'indice iniziale (*O3*, V) rovescia l'ordine dei due termini del titolo interno: *Verhältniß des Aeussern und Innern* (*O3*, 205).

Sezione terza

La realtà–effettiva (209-274)

Capitolo primo.

L'assoluto (211-228)

A. L'esposizione dell'assoluto (211-215)
B. L'attributo dell'assoluto (215-217)
C. Il modus dell'assoluto (217-228)
Annotazione. Filosofia spinoziana e leibniziana (220-228)/ VI

Capitolo secondo.

La realtà–effettiva (229-248)

A. Contingenza, o realtà–effettiva, possibilità e necessità formali (231-236)
B. Necessità relativa, o realtà–effettiva, possibilità e necessità reali (237-242)
C. Necessità assoluta (243-248)

Capitolo terzo.

La relazione assoluta (249-273)

A. La relazione della sostanzialità (250-255)
B. La relazione–della–causalità (255-271)
a. La causalità formale (255-258)
b. La causalità determinata[1] (258-266)
c. Azione e reazione (267-271)
C. L'azione–reciproca (271-274)/ 1

[1] *Die bestimmte Causalität*]. Questo titolo riportato nell'indice iniziale (*O₃*, VI) differisce dal titolo interno corrispondente: *Die bestimmte Causalitätsverhältniß* (*O₃*, 264), ossia «La relazione–della–causalità determinata».

LIBRO SECONDO.

L'ESSENZA.

La *verità* dell'*essere* è l'*essenza*.

L'essere è l'immediato. In quanto il sapere vuole conoscere il vero, ciò che l'essere è *in sé e per sé*, allora esso non rimane fermo all'immediato e alle sue determinazioni, bensì penetra attraverso questo stesso, presupponendo che, *dietro* questo essere, vi sia ancora qualcos'altro che l'essere stesso, [e] che questo sfondo[1] costituisca la verità dell'essere. Questa conoscenza è un sapere mediato, poiché essa non si trova immediatamente presso ed entro l'essenza, bensì inizia da un altro, dall'essere, e ha da fare un cammino preliminare, il cammino dell'oltrepassare l'essere o piuttosto dell'entrare in quello stesso. Solo in quanto il sapere si *interiorizza*[2] a partire dall'essere immediato, attraverso questa mediazione, esso trova l'essenza. — Nel verbo *essere* la lingua [tedesca] ha conservato l'essenza nel tempo passato: *stato*[3]; perché l'essenza è l'essere passato, ma l'essere passato in modo a–temporale./2

[Se] questo movimento [viene] rappresentato come [un] cammino del sapere, allora questo cominciamento dall'essere e la progressione che lo toglie e arriva all'essenza come ad un che di mediato appaiono essere un'attività del conoscere che è

[1] *Hintergrund*]. Si tenga presente qui il riferimento implicito al 'fondamento' (*Grund*), indicato ancora in modo del tutto indeterminato, soltanto come ciò che, nell'attraversare l'essere, si presuppone stia 'dietro' (*hinter*) l'essere stesso.

[2] *sich aus dem unmittelbaren Seyn* erinnert]. L'espressione *sich erinnert* può essere anche tradotta con 'ricordarsi'. 'Interiorizzarsi' rimanda al significato puramente logico (a-temporale) del termine, palesato da Hegel in alcuni passi dell'opera, e in linea con l'etimo del termine tedesco. Da notare la peculiare decisione di Felix Duque di tradurre *sich erinnern* con il composto «interioriza-y-recuerda» (CdL, 437).

[3] *im Zeitwort*: Seyn*, das Wesen in der vergangenen Zeit:* gewesen]

esteriore [rispetto] all'essere e che non riguarda per nulla la sua propria natura.

Ma questo andamento è il movimento dell'essere stesso. Si è mostrato nell'essere che esso si interiorizza in virtù della sua natura, e in virtù di questo andare–dentro–di-sé perviene all'essenza.

Se, dunque, dapprima l'assoluto era determinato come *essere*, ora è determinato come *essenza*. Il conoscere non può affatto fermarsi al vario esserci, ma neanche all'*essere*, *all'essere puro*; si impone immediatamente la riflessione che questo *essere puro*, la *negazione* di ogni finito, presuppone un'*interiorizzazione* e un movimento che ha purificato l'esserci immediato fino all'essere puro. In conseguenza di ciò l'essere viene determinato come essenza, come un essere tale in cui è negato tutto ciò che è determinato e finito. Così esso è l'unità semplice *priva–di–determinazione*, dalla quale il determinato è stato rimosso[1] in un *modo esteriore*; per questa unità il determinato stesso era un che di esteriore, e dopo questa rimozione esso | [242] continua a starle di fronte: perché è stato tolto non in sé, bensì relativamente[2], soltanto in rapporto a questa unità. — Sopra si è già ricordato che se l'essenza pura viene determinata come *concetto–inclusivo di tutte le realtà*[3], queste realtà soggiacciono ugualmente alla natura della determinatezza e alla riflessione astraente, e questo concetto–inclusivo si riduce alla semplicità vuota. L'essenza in questa maniera/3 è soltanto [un] prodotto, un [che di] fattizio[4]. La negazione *esteriore*, che è astrazione, soltanto toglie *via* le determinatezze dell'essere da ciò che rimane come essenza; essa le mette per così dire soltanto in un altro luogo e le lascia come essenti [sia] prima che dopo. Ma in questa maniera l'essenza non è né *in sé stessa* né *per sé stessa*; essa è *mediante un altro*, la riflessione esteriore astraente; ed è *per un altro*, vale a dire per l'astrazione e in generale per

[1] *hinweggenommen*]
[2] *relativ*]
[3] *als Inbegriff aller Realitäten*]
[4] *ein gemachtes*]

l'essente che le rimane di fronte[1]. Nella sua determinazione essa è perciò l'assenza–di–determinazione entro sé morta, vuota.

Ma l'essenza, come è qui divenuta, è ciò che è non attraverso una negatività ad essa estranea, bensì attraverso la [negatività] sua propria, il movimento infinito dell'essere. È un *essere–in–sé–e–per–sé*; *essere–in–sé* assoluto, in quanto essa è indifferente rispetto a tutte le determinatezze dell'essere, l'esser–altro, e il rapporto ad altro è stato completamente tolto. Tuttavia non è soltanto questo essere–in–sé; come mero essere–in–sé sarebbe soltanto l'astrazione dell'essenza pura; ma è altrettanto essenzialmente *essere–per–sé*; essa stessa è questa negatività, il togliersi dell'esser–altro e della determinatezza.

L'essenza come il compiuto ritorno dell'essere entro sé è così anzitutto l'essenza indeterminata; entro di essa le determinatezze dell'essere sono tolte; essa le contiene *in sé*; ma non così come esse sono poste *in lei*. L'essenza assoluta in questa semplicità con sé non ha *alcun esserci*. Ma essa deve passare all'esserci; perché essa è *essere–in–sé–e–per–sé*, essa *distingue* le determinazioni che contiene *in sé*; perché essa è respingersi da sé/4 o indifferenza rispetto a sé, rapporto *negativo* a sé, essa si contrappone dunque a sé stessa, ed è essere–per–sé infinito soltanto nella misura in cui è l'unità con sé in questa sua distinzione da sé. — Questo determinare è dunque di altra natura rispetto al determinare nella sfera dell'essere, e le determinazioni dell'essenza hanno un altro carattere che le determinatezze dell'essere. L'essenza è unità assoluta dell'[essere]–in–sé–e–[dell]'essere–per–sé; il suo determinare rimane perciò all'interno di questa unità, e non è un divenire né [un] passare, così come le determinazioni stesse non sono un *altro* in quanto altro, né rapporti *ad altro*; esse sono degli indipendenti, ma in questo modo solo come tali che nella loro unità sono l'una con l'altra. — In quanto l'essenza è anzitutto negatività *semplice*, essa ha ora da porre nella *sua* sfera la deter-

[1] *für das ihm gegenüber stehen bleibende Seyende*]

minatezza che contiene soltanto *in sé*, per darsi esserci e in seguito il suo essere–per–sé. | [243]

L'essenza è *nell'intero* ciò che la *quantità* era nella sfera dell'essere; l'indifferenza assoluta rispetto al limite. Ma la quantità è questa indifferenza in determinazione *immediata*, e il limite in essa [è] immediatamente determinatezza esteriore, essa *passa* nel quantum; il limite esteriore le è necessario, ed è *essente* in essa. Nell'essenza, per contro, la determinatezza non *è*; essa è *posta* soltanto dall'essenza stessa; non è libera ma soltanto nel *rapporto* alla sua unità. — La negatività dell'essenza è la *riflessione*, e le determinazioni [sono] *riflesse*, poste dall'essenza stessa e rimanenti entro di lei come tolte.

L'essenza sta tra *essere* e *concetto* e costituisce il loro medio, e il suo movimento [costituisce] il/5 *passaggio* dall'essere nel concetto. L'essenza è l'*essere–in–sé–e–per–sé*, ma questo stesso nella determinazione dell'essere–in–sé; perché la sua determinazione universale è di provenire dall'essere, ossia di essere la *prima negazione dell'essere*. Il suo movimento consiste nel porre la negazione o determinazione in lei, [nel] darsi mediante ciò *esserci*[1], e [nel] divenire come infinito essere–per–sé ciò che essa è in sé. Così [l'essenza] si dà il suo *esserci*, che è *uguale* al suo essere–in–sé, e diventa il *concetto*. Perché il concetto è l'assoluto, così come questo è assolutamente nel suo esserci, ossia [è] in sé e per sé. Ma l'esserci che l'essenza si dà non è ancora l'esserci così come esso è in sé e per sé, bensì è come l'essenza se lo *dà*, o come viene *posto*, perciò ancora distinto dall'esserci del concetto.

L'essenza *pare* dapprima *entro sé stessa*, ovverosia è *riflessione*; in secondo luogo essa *appare*; in terzo luogo essa si *rivela*. Essa si pone entro il suo movimento nelle seguenti determinazioni:

I. come essenza *semplice*, essente–in–sé nelle sue determinazioni all'interno di sé;

II. come [essenza] che fuoriesce nell'esserci, ovverosia secondo la sua esistenza e *apparenza*[2];

[1] *dadurch sich* Daseyn *zu geben*]

[2] *als heraustretend in das Daseyn oder nach seiner Existenz und* Erscheinung]

III. come essenza che è uno con la sua apparenza, *come realtà-effettiva*[1]./ 6 | [244]

[1] Wirklichkeit]

SEZIONE PRIMA.

L'ESSENZA COME RIFLESSIONE ENTRO LEI STESSA.

L'essenza proviene dall'essere; in questa misura essa non è immediatamente in sé e per sé, bensì un *risultato* di quel movimento. In altri termini l'essenza [viene] presa anzitutto come un che di immediato, quindi è un esserci determinato, cui sta di contro un altro; essa è soltanto esserci *essenziale* rispetto a [un] *inessenziale*. Ma l'essenza è l'essere tolto in sé e per sé; ciò che le sta di contro è soltanto parvenza. Solo che la parvenza è il porre proprio dell'essenza.

In primo luogo, l'essenza è *riflessione*. La riflessione si determina; le sue determinazioni sono un essere–posto[1], il quale nello stesso tempo è riflessione entro sé;

in secondo luogo, sono da considerare queste *determinazioni–della–riflessione* ossia le *essenzialità*[2].

In terzo luogo, l'essenza, come la riflessione del determinare entro sé stessa, si fa *fondamento* e passa nell'*esistenza* e [nell']*apparenza.*/ 7

[1] *ein Gesetztseyn*]

[2] Reflexions–Bestimmungen *oder die* Wesenheiten]

CAPITOLO PRIMO.

LA PARVENZA.

L'essenza proveniente dall'essere pare stare di fronte a questo stesso; questo essere immediato è *anzitutto* l'*inessenziale*.

Solo che, *in secondo luogo,* esso è più che l'inessenziale soltanto, è essere privo–di–essenza, è *parvenza*[1].

In terzo luogo, questa parvenza non è un che di esteriore, altro [rispetto] all'essenza, bensì è la sua propria parvenza. Il parere[2] dell'essenza entro lei stessa è la *riflessione*. | [245]

A. L'ESSENZIALE E L'INESSENZIALE.

L'essenza è l'*essere tolto*[3]. È uguaglianza semplice con sé stessa, ma nella misura in cui è *la negazione* della sfera dell'essere in generale. Così l'essenza ha l'immediatezza dinanzi a sé, come una [immediatezza] tale che da essa è divenuta e [come un'immediatezza] che in questo togliere si è conservata e mantenuta. L'essenza stessa è, in questa determinazione, *essente*, essenza immediata, e l'essere è soltanto un negativo *in rapporto* all'essenza, non [è] in sé e per sé, l'essenza [è] dunque una negazione *determinata*. In questo modo, essere ed essenza si relazionano l'uno rispetto all'altra di nuovo/8 come *altri* in generale, perché *ciascuno ha un essere*, *un'immediatezza*, che sono indifferenti l'uno rispetto all'altra, e secondo questo essere [ambedue] hanno lo stesso valore.

[1] *als nur unwesentliches, es ist wesensloses Seyn, es ist* Schein]. Per approfondimenti sulla traduzione di *Schein* e *scheinen* si rimanda alla Nota editoriale.

[2] *Das Scheinen*]

[3] *das* aufgehobene *Seyn*]

Ma allo stesso tempo l'essere, nell'opposizione rispetto all'essenza, è l'*inessenziale*, ha rispetto a questa stessa la determinazione di ciò che è tolto. Tuttavia, nella misura in cui si relaziona in generale all'essenza solo come un altro, così l'essenza non è propriamente essenza, bensì soltanto esserci determinato in altro modo, l'*essenziale*[1].

La distinzione tra essenziale e inessenziale ha fatto ricadere[2] l'essenza nella sfera dell'*esserci*; di modo che l'essenza, [per] com'essa è inizialmente, è determinata in quanto essente immediato e con ciò soltanto come *altro* rispetto all'essere. Pertanto la sfera dell'esserci è posta a fondamento[3], e [il fatto] che l'essere, in questo esserci, sia essere–in–sé–e–per–sé è una determinazione ulteriore, esteriore all'esserci stesso; così, inversamente, l'essenza è certamente l'essere–in–sé–e–per–sé, ma soltanto rispetto ad altro, in [un] determinato riguardo. — Di conseguenza, nella misura in cui in un esserci vengono distinti l'uno dall'altro un che di essenziale e un che di inessenziale, questa distinzione è un porre esteriore[4], una disgiunzione di una parte da un'altra dello stesso [esserci], che non tocca questo stesso; una separazione che cade in un *terzo*. È indeterminato, in tutto ciò, che cosa appartiene all'essenziale o all'inessenziale. Sono un riguardo e una considerazione esteriori qualsiasi a stabilirlo, e il loro contenuto è perciò da riguardare ora come essenziale, ora come inessenziale./9

Considerata più precisamente, l'essenza diventa un essenziale soltanto rispetto ad un inessenziale per il fatto che l'essenza è presa soltanto come essere tolto, ossia [come] esserci. L'essenza in questa maniera è soltanto la *prima* [negazione] o *la* negazione che è *determinatezza*, attraverso la quale l'es-

[1] *ein bestimmtes Daseyn*, *das* Wesentliche]
[2] *zurückfallen*]
[3] *zu Grunde*]
[4] *ein äußerliches Setzen*]

sere diventa soltanto esserci, o l'esserci diventa soltanto un *altro*. Ma l'essenza è la negatività assoluta dell'essere; è l'essere stesso, ma non soltanto determinato come un *altro*, bensì l'essere che si è tolto tanto come essere immediato quanto anche come negazione immediata, come | [246] negazione che è affetta da un esser–altro. L'essere, o esserci, si è dunque mantenuto non come [un] altro di quello che l'essenza è, e l'immediato ancora distinto dall'essenza non è meramente un esserci inessenziale, bensì l'immediato *in sé e per sé* nullo; è soltanto un'*inessenza*[1], la *parvenza*.

B. LA PARVENZA.

1. *L'essere è parvenza*. L'essere della parvenza consiste solamente nell'essere–tolto dell'essere, nella sua nullità; [l'essere] ha questa nullità entro l'essenza, e all'infuori della sua nullità, fuori dell'essenza, non è. È il negativo posto come negativo.

La parvenza è tutto il residuo che ancora è rimasto della sfera dell'essere. Ma essa stessa pare avere ancora un lato immediato,/10 indipendente[2] dall'essenza, ed essere in generale un *altro* di questa. L'*altro* contiene in generale i due momenti dell'esserci e del non–esserci. L'inessenziale non ha più un essere[;] in tal modo dell'esser-altro gli rimane soltanto il *puro momento del non–esserci*[;] la parvenza è questo *immediato* non–esserci nella determinatezza dell'essere, così che esso ha esserci soltanto nel rapporto ad altro, nel suo non–esserci; [esso è] il non–indipendente[3], che è soltanto nella sua negazione. Gli

[1] *ein Unwesen*]. Seguiamo qui Croce con la trasposizione letterale del prefisso privativo. Moni traduceva *Unwesen* con «insussistenza» o «non–essenza» (SdL, 86 e 439), mentre Duque ha proposto «antiesencia» (CdL, 443) e Bourgeois «néant d'essence» (SdlL2, 20).

[2] *Er scheint aber selbst noch eine vom Wesen unabhängige unmittelbare Seite zu haben*]

[3] *in seinem Nichtdaseyn Daseyn hat; das Unselbstständige*]

rimane dunque soltanto la determinatezza pura dell'*immediatezza*, esso è come l'immediatezza *riflessa*, vale a dire [l'immediatezza] che è soltanto *mediante* la sua negazione e che di fronte alla sua *mediazione* non è nient'altro che la determinazione vuota dell'immediatezza del non–esserci.

— In questo modo la *parvenza* è il fenomeno dello scetticismo o anche l'apparenza dell'idealismo[1], una tale *immediatezza* che[2] non è un qualcosa o una cosa, non [è] assolutamente un essere indifferente, che sarebbe fuori della sua determinatezza e del suo rapporto al soggetto. Lo scetticismo non si permetteva di dire «ciò *è*»[3]; l'idealismo più recente non si permetteva di considerare le conoscenze come un sapere della cosa–in–sé; quella parvenza non doveva assolutamente avere alcuna base di un essere[4], in queste conoscenze non doveva entrare la cosa–in–sé. Ma allo stesso tempo lo scetticismo ammetteva molteplici determinazioni della sua parvenza, o piuttosto la sua parvenza aveva per contenuto tutta la molteplice ricchezza del mondo. Ugualmente l'apparenza dell'idealismo comprende in sé l'intera cerchia di queste molteplici determinatezze. In tal modo, quella parvenza e questa | [247] apparenza sono *immediatamente* determinati in maniera molteplice. Alla/ 11 base di questo contenuto può dunque certamente non trovarsi alcun essere, alcuna cosa o cosa in sé[5]; esso rimane per sé così com'è; è stato soltanto trasposto dall'essere alla parvenza; così che la parvenza ha all'interno di sé stessa quelle determinatez-

[1] *das Phänomen des* Skepticismus oder auch *die Erscheinung des Idealismus*]

[2] Seguiamo qui la versione dell'originale (*O₃*, 9). Se si opta, invece, per la variante introdotta dall'edizione dei *Gesammelte Werke* (Bd. 11, 246: Schein,…), si dovrebbe tradurre: «In questo modo la *parvenza*, il fenomeno dello scetticismo o anche l'apparenza dell'idealismo sono una tale *immediatezza* che…».

[3] *Es* ist]

[4] *Grundlage eines Seyns*]

[5] *Ding oder Ding–an–sich*]

ze molteplici le quali sono immediate, essenti, altre l'una rispetto all'altra. La parvenza è dunque essa stessa un *immediatamente* determinato. Essa può avere questo o quel contenuto; ma quello che ha non è posto da lei stessa, bensì lo ha immediatamente. Come lo scetticismo, così l'idealismo leibniziano, o kantiano, fichtiano, come altre forme di esso, si sono spinti tanto poco quanto lo scetticismo oltre l'essere in quanto determinatezza, oltre questa immediatezza. Lo *scetticismo* lascia che il contenuto della sua parvenza gli sia *dato*[1]; per esso il contenuto che [la parvenza] deve avere è *immediato*. La *monade leibniziana* sviluppa da lei stessa le sue rappresentazioni; ma essa non è la forza che [le] produce e [le] collega[2], bensì esse salgono in lei come bolle; sono indifferenti, immediate le une rispetto alle altre, e dunque rispetto alla monade stessa. Ugualmente il fenomeno *kantiano*[3] è un contenuto *dato* della percezione, esso presuppone affezioni, determinazioni del soggetto che sono immediate rispetto a sé stesse e rispetto a questo stesso. L'urto infinito dell'idealismo *fichtiano* può non avere a fondamento alcuna cosa–in–sé, così che esso diviene puramente una determinatezza nell'io. Ma questa determinatezza, che [l'io] fa sua togliendone l'esteriorità, [rispetto] all'io è allo stesso tempo una [determinatezza] *immediata*, una *limitazione* di quello stesso [io], il quale può oltrepassarla, ma ha in essa un lato di indifferenza secondo cui essa, sebbene entro l'io, contiene un non–essere *immediato* di quello stesso [io]. —

2. La parvenza contiene dunque una presupposizione immediata, un lato indipendente rispetto all'essenza./12 Tuttavia, nella misura in cui essa è distinta dall'essenza, non c'è da mostrare che si toglie e ritorna in questa [nell'essenza]; perché

[1] *läßt sich den Inhalt seines Scheins* geben]

[2] *die erzeugende und verbindende Kraft*]

[3] *die* Kantische *Erscheinung*]. Sulla traduzione di *Erscheinung* ed *erscheinen* si veda la Nota editoriale.

l'essere, nella sua totalità, è ritornato nell'essenza; la parvenza è l'in sé nullo[1]; c'è soltanto da mostrare che le determinazioni che la distinguono dall'essenza sono determinazioni dell'essenza stessa e, inoltre, che questa *determinatezza dell'essenza*, che è la parvenza, è tolta entro l'essenza stessa.

È l'immediatezza del *non–essere* che costituisce la parvenza; ma questo non–essere non è nient'altro che la negatività dell'essenza in lei stessa. L'essere è non–essere entro l'essenza. La sua *nullità* in sé è *la natura negativa dell'essenza stessa*. Ma l'immediatezza o indifferenza, che questo non–essere contiene, è l'essere–in–sé assoluto proprio dell'essenza. La negatività dell'essenza è la sua uguaglianza con sé stessa, o la sua immediatezza semplice e indifferenza. L'essere si è mantenuto nell'essenza, nella misura in cui questa ha tale uguaglianza con sé stessa nella sua negatività infinita; attraverso ciò l'essenza stessa è l'essere. L'immediatezza, che la | [248] determinatezza ha nella parvenza rispetto all'essenza, è perciò nient'altro che l'immediatezza propria dell'essenza; ma non l'immediatezza essente, bensì [quel]l'immediatezza semplicemente mediata o riflessa[2] che è la parvenza; — l'essere non come essere, bensì soltanto come la determinatezza dell'essere rispetto alla mediazione; l'essere come momento.

Entrambi questi momenti, [vale a dire] la nullità, ma come sussistere, e l'essere, ma come momento, ovverosia la negatività essente in sé e l'immediatezza/13 riflessa, che costituiscono i *momenti della parvenza*, sono con ciò *i momenti dell'essenza stessa*; non è presente una parvenza dell'essere *nell'*essenza, o una parvenza dell'essenza *nell'*essere, la parvenza nell'essenza non è la parvenza di un altro; ma è *la parvenza in sé*, *la parvenza dell'essenza stessa*.

La parvenza è l'essenza stessa nella determinatezza dell'essere. Ciò per cui l'essenza ha una parvenza è che essa è *determi-*

[1] *das an sich Nichtige*]

[2] *die schlechthin vermittelte oder reflektirte Unmittelbarkeit*]

nata entro sé, e perciò è distinta dalla sua unità assoluta. Ma questa determinatezza è altrettanto solamente tolta in lei stessa. [Questo] perché l'essenza è ciò che è indipendente[1], che *è* come mediatore di sé con sé attraverso la negazione propria, che essa stessa è; [l'essenza] è dunque l'unità identica della negatività assoluta e dell'immediatezza. — La negatività è la negatività in sé; è il suo rapporto a sé, così essa è in sé immediatezza; ma essa è rapporto negativo a sé, respingente negare sé stessa[2], così l'immediatezza in sé essente è il negativo o il *determinato* rispetto a essa. Ma questa determinatezza è essa stessa la negatività assoluta e questo determinare, che come determinare è immediatamente il togliere di sé stesso, è ritorno entro sé.

La parvenza è il negativo che ha un essere, ma in un altro, nella sua negazione; è la *non–indipendenza*[3], che è in lei stessa tolta e nulla. Così essa [la parvenza] è il negativo ritornante entro sé, il non–indipendente, come il non–indipendente in lui stesso. Questo *rapporto* a sé del negativo o della non–indipendenza è la sua *immediatezza*; la quale è un *altro* rispetto a [ciò che] esso stesso [è]; essa è la determinatezza di questo rispetto a sé, ovverosia è la negazione rispetto/14 al negativo. Ma la negazione rispetto al negativo è la negatività che si rapporta soltanto a sé, il togliere assoluto della determinatezza stessa.

Dunque, la *determinatezza*, che è la parvenza nell'essenza, è determinatezza infinita; essa è soltanto il negativo che si congiunge[4] *con sé*; essa è così la determinatezza, che come tale è l'indipendenza e non è determinata. — Inversamente, l'indipendenza come *immediatezza* rapportantesi a sé è altrettanto

[1] *das Selbständige*]
[2] *abstossendes Negiren ihrer selbst*]
[3] *die Unselbstständigkeit*]
[4] *zusammengehende*]

semplicemente determinatezza e momento e soltanto come negatività rapportantesi a sé. — Questa negatività, che è identica all'immediatezza, e così l'immediatezza che è identica alla negatività, è l'*essenza*. | [249] Dunque la parvenza è l'essenza stessa, ma l'essenza in una determinatezza, ma così che questa è soltanto suo momento, e l'*essenza* è il parere di sé entro sé stessa.

Nella sfera dell'essere, dinanzi all'essere come *immediato* sorge il non–essere come altrettanto *immediato*, e la loro verità è il divenire. Nella sfera dell'essenza si trovano di fronte dapprima l'essenza e l'inessenziale, poi l'essenza e la parvenza; l'inessenziale e la parvenza come residui dell'essere. Ma entrambi, così come la distinzione dell'essenza da essi, consistono in niente di più che in ciò, che dapprima l'essenza viene presa come un *immediato*, non come essa è in sé, vale a dire non come una immediatezza che è immediatezza come la mediazione pura o come negatività assoluta. Quella prima immediatezza è quindi soltanto la *determinatezza* dell'immediatezza. Il togliere di questa determinatezza dell'essenza consiste perciò in niente più che nel far vedere che l'inessenziale/15 è soltanto parvenza, e che l'essenza piuttosto contiene in sé stessa la parvenza come il movimento infinito entro sé, che determina la sua immediatezza come la negatività e la sua negatività come l'immediatezza e così è il parere di sé entro sé stessa. L'essenza in questo suo automovimento è la *riflessione*./16

C. LA RIFLESSIONE.

La parvenza è il medesimo di ciò che è la *riflessione*; ma è la riflessione come *immediata*; per la parvenza che è andata entro sé e si è estraniata[1] con ciò dalla sua immediatezza, abbiamo la parola della lingua straniera, la *riflessione*.

L'essenza è riflessione; il movimento del divenire e del passare che rimane in sé stesso, dove il distinto è determinato semplicemente soltanto come il negativo in sé, come parvenza. — Nel divenire dell'essere, al fondamento della determinatezza sta l'essere, ed essa è rapporto ad *altro*. Il movimento riflettente, per contro, è l'altro come la *negazione in sé*, che ha un essere soltanto come negazione rapportantesi a sé. Ovverosia, in quanto questo rapporto a sé è proprio questo negare della negazione, la *negazione* è presente *come negazione*, come quello che ha il suo essere nel suo essere–negato, come parvenza. L'altro è dunque qui non l'*essere con la negazione*, ossia [il] limite, bensì la *negazione con la negazione*. Ma il *primo* rispetto a questo altro, [ovverosia] l'immediato o essere, è soltanto questa uguaglianza stessa della negazione con sé, la negazione negata, la negatività assoluta. Perciò questa uguaglianza con sé, o *immediatezza*, non è un *primo* dal quale si è cominciato e che passava nella sua negazione; | [250] né è un substrato essente[2], che si muoveva attraverso la riflessione; bensì l'immediatezza è soltanto questo movimento stesso./17

Il divenire entro l'essenza, il suo movimento riflettente, è perciò il *movimento da nulla a nulla*, *e perciò di ritorno a sé stesso*. Il passare o divenire si toglie nel suo passare; l'altro, che diviene in questo passare, non è il non–essere di un essere, bensì il nulla di un nulla, e ciò, [ossia] essere la negazione di un nulla, costituisce l'essere. — L'essere è soltanto come il

[1] *entfremdeten*]
[2] *ein seyendes Substrat*]

movimento del nulla a nulla, così esso è l'essenza; e questa non *ha* questo movimento *entro sé*, bensì lo è come la parvenza assoluta stessa, la negatività pura, che fuori di sé non ha nulla che essa neghi, bensì che nega soltanto il suo negativo stesso, che è soltanto in questo negare.

Questa pura riflessione assoluta, che è il movimento da nulla a nulla, determina sé stessa ulteriormente.

Essa è *in primo luogo riflessione ponente;*

in secondo luogo essa costituisce il cominciamento dall'*immediato* [che è] *presupposto*[1], e così è riflessione *esteriore*.

Ma, *in terzo luogo*, essa toglie questa presupposizione e, in quanto nel togliere la presupposizione essa è *allo stesso tempo* presupponente, è riflessione *determinante*.

1. *La riflessione ponente.*

La parvenza è il nullo o il privo-di-essenza[2]; ma il nullo, ovverosia il privo-di-essenza ha il suo essere non in un *altro*, in cui esso pare[3], bensì il suo essere è la sua propria uguaglianza con sé; questo scambio del negativo/18 con sé stesso si è determinato come la riflessione assoluta dell'essenza.

Questa negatività rapportantesi a sé è dunque il negare di sé stessa. Essa quindi, in generale, tanto è negatività *tolta* quanto è negatività. Ovverosia è essa stessa il negativo e l'uguaglianza semplice con sé, o immediatezza. Dunque essa

[1] *von dem* vorausgesetzten Unmittelbaren]

[2] *Wesenlose*]

[3] *scheint*]. Qui, come in alcune altre accezioni, si potrebbe tradurre altrettanto efficacemente con «si mostra», introducendo però una forma riflessiva, per di più non abbinabile ad un sostantivo da essa derivato, adatto a tradurre *der Schein*. Su questo cfr. *supra*, *Nota editoriale*, parag. 4.

consiste nell'essere *essa stessa* e *non essa stessa*, e precisamente in *Una* [unica] unità[1]. —

Anzitutto, la riflessione è il movimento del nulla a nulla, dunque la negazione che si congiunge con sé stessa. Questo congiungersi con sé è in generale uguaglianza semplice con sé; l'immediatezza. Ma questo coincidere[2] non è [il] passare della negazione nell'uguaglianza con sé come nel suo *esser–altro*, bensì la riflessione è [il] passare come togliere del passare; perché essa è [il] coincidere immediato del negativo *con sé stesso*; così questo congiungere è *in primo luogo* uguaglianza con sé, o immediatezza; | [251] ma, *in secondo luogo*, questa immediatezza è l'uguaglianza del *negativo* con sé, dunque l'uguaglianza negante sé stessa; l'immediatezza, che è in sé il negativo, è il negativo di sé stessa, [è] l'esser ciò che essa non è.

Il rapporto del negativo a sé stesso è dunque il suo ritorno entro sé; esso è immediatezza come il togliere del negativo; ma [è] immediatezza semplicemente soltanto come questo rapporto, ossia come *ritorno da uno*[3], dunque [è] immediatezza che toglie sé stessa. — Questo è l'*essere–posto*; l'immediatezza puramente soltanto come *determinatezza*, o come riflettentesi. Questa immediatezza, che è soltanto come *ritorno* del negativo/19 entro sé, — è quella immediatezza che costituisce la determinatezza della parvenza, e da cui poc'anzi pareva cominciare il movimento riflettente. Invece di poter cominciare da questa immediatezza, questa è piuttosto solo in quanto [è] il ritorno, o in quanto [è] la riflessione stessa. La riflessione è dunque il movimento che, in quanto è il ritorno, solo entro questo è ciò che comincia o che ritorna.

[1] sie selbst *und* nicht sie selbst, *und zwar in* Einer *Einheit zu seyn*]. Moni traduceva: «Consiste dunque nell'essere e nel *non* essere sé *stessa*» (SdL, 445), modificando però, in questo modo, la logica della proposizione.

[2] *Zusammenfallen*].

[3] Rückkehr aus einem]

Essa è *porre*, nella misura in cui è l'immediatezza come un ritornare; vale a dire, non è presente un altro, né un alcunché dal quale o nel quale essa ritornava; essa è dunque soltanto come ritornare, ovverosia come il negativo di lei stessa. Ma oltre a ciò questa immediatezza è la negazione tolta e il ritorno entro sé tolto. La riflessione, in quanto [è] togliere il negativo, è togliere *il suo altro*, l'immediatezza. In quanto essa è dunque l'immediatezza come un ritornare, [un] congiungersi del negativo con sé stesso, così è altrettanto negazione del negativo in quanto negativo. Così essa è *presupporre*. — Ovverosia l'immediatezza è, in quanto ritornare, soltanto il negativo di lei stessa, [è] soltanto questo, non essere immediatezza; ma la riflessione è il togliere del negativo di sé stesso, essa è congiungersi con sé; essa dunque toglie il suo [stesso] porre, e in quanto è il togliere del porre nel suo [stesso] porre[1], essa è presupporre. — Nel presupporre la riflessione determina il ritorno entro sé come il negativo di sé stessa, come ciò il cui togliere è l'essenza. È il suo relazionarsi a sé stessa; ma a sé come al negativo di sé; soltanto così essa è la negatività rimanente–entro–sé[2], rapportantesi a sé. L'immediatezza emerge in generale soltanto come ritorno ed è quel negativo che è la parvenza del cominciamento, ciò che viene negato attraverso il ritorno. Il/20 ritorno dell'essenza è dunque il suo respingersi da sé stessa. Ovverosia la riflessione entro sé è essenzialmente il presupporre ciò a partire dal quale essa è il ritorno[3].

Ciò mediante cui l'essenza è l'uguaglianza con sé è soltanto il togliere la sua uguaglianza con sé. Essa presuppone sé stessa, e il togliere questa presupposizione | [252] è essa stessa; inversamente, questo togliere la sua presupposizione è la presupposizione stessa. — La riflessione dunque *trova* un imme-

[1] *in ihrem Setzen*]. Qui *ihrem* significa «della riflessione».
[2] *insichbleibende*]
[3] *aus dem sie die Rückkehr ist*]

diato, che essa oltrepassa, e a partire dal quale essa è il ritorno. Ma è solamente questo ritorno [che è] il presupporre ciò che è trovato. Ciò che è trovato *diviene* soltanto in quanto esso viene *abbandonato*[1]; la sua immediatezza è l'immediatezza tolta. — L'immediatezza tolta, inversamente, è il ritorno entro sé, il *pervenire* presso di sé dell'essenza[2], il semplice essere uguale a sé stesso. Con ciò questo pervenire presso di sé è il togliere sé e la riflessione che [si] respinge da sé stessa, che [si] presuppone, e il suo respinger[si] da sé è il pervenire presso sé stessa.

Il movimento riflettente quindi, secondo quanto considerato, è da prendere come *contraccolpo assoluto* entro sé stesso[3]. [Questo] perché la presupposizione del ritorno entro sé, — ciò da cui l'essenza *proviene* e ciò che *è* soltanto in quanto [è] questo ritornare —, è soltanto nel ritorno stesso. L'oltrepassare l'immediato, da cui comincia la riflessione, è piuttosto solo mediante questo oltrepassare; e l'oltrepassare l'immediato è il pervenire presso quel medesimo. Il movimento, in quanto progredire, si volge immediatamente entro lui stesso e soltanto così è automovimento[4], — movimento che viene da sé nella misura in cui la riflessione *ponente* è *presupponente*, ma come riflessione *presupponente* è semplicemente *ponente*./21

Così la riflessione è lei stessa e il suo non–essere; ed è lei stessa soltanto in quanto è il negativo di lei stessa, dal momento che soltanto così il togliere del negativo allo stesso tempo è come un congiungersi con sé.

L'immediatezza, che essa [la riflessione] in quanto togliere presuppone a sé, è semplicemente soltanto come *essere–posto*, come *in sé* tolto, che non è diverso dal ritorno entro sé, ed esso stesso è soltanto questo ritornare. Ma allo stesso tempo è

[1] wird *nur darin, daß es* verlassen *wird*].

[2] *das* Ankommen *des Wesens bey sich*]

[3] *als* absoluter Gegenstoß *in sich selbst*].

[4] *Die Bewegung wendet sich als Fortgehen in ihr selbst um und ist nur so Selbstbewegung*]

determinato come *negativo*, in quanto immediatamente *rispetto* ad uno, dunque rispetto ad un altro. Così la riflessione è *determinata*; essa, in quanto secondo questa determinatezza *ha* una presupposizione e comincia dall'immediato come suo altro, è *riflessione esterna*.

2. *La riflessione esterna.*

La riflessione, in quanto riflessione assoluta, è l'essenza parvente entro lei stessa e presuppone a sé soltanto la parvenza, l'essere–posto; in quanto riflessione presupponente, essa è immediatamente soltanto [riflessione] ponente. Ma la riflessione esteriore o reale[1] si presuppone come tolta, come il negativo di lei stessa. In questa determinazione essa è raddoppiata; una volta come il presupposto, o la riflessione entro sé, che è | [253] l'immediato. L'altra volta essa è la riflessione in quanto rapportantesi negativamente a sé; essa si rapporta a sé come a quel suo non–essere.

La riflessione esteriore *presuppone* dunque un essere, *in primo luogo* non nel senso che la sua immediatezza è soltanto [un] essere–posto, o momento, bensì/22 piuttosto [nel senso] che questa immediatezza è il rapporto a sé, e la determinatezza è soltanto come momento. Essa si rapporta alla sua presupposizione così che questa è il negativo della riflessione, ma in modo tale che questo negativo è tolto *come* negativo. — La riflessione, nel suo porre, toglie immediatamente il suo porre, così ha una *presupposizione immediata*. Essa *trova* dunque questo stesso come un tale dal quale essa comincia e dal quale essa è solo il tornare–indietro[2] entro sé, il negare di questo suo negativo. Ma che questo presupposto sia un negativo, ovvero un

[1] *die äußerliche oder reale Reflexion*]
[2] *das Zurückgehen*]

posto, non riguarda questo stesso; questa determinatezza appartiene soltanto alla riflessione ponente, ma nel presupporre l'essere–posto è soltanto come tolto. Ciò che la riflessione esteriore determina e pone nell'immediato sono in questa misura determinazioni esteriori a quello stesso. — Essa era l'infinito nella sfera dell'essere; il finito vale come il primo, come il reale[1], da esso si comincia come da ciò che sta al fondamento e che rimane al fondamento, e l'infinito è la riflessione entro sé che [gli] sta dinanzi[2].

Questa riflessione esterna è il sillogismo nel quale entrambi gli estremi sono l'immediato e la riflessione entro sé; il medio di questo stesso [sillogismo] è il rapporto di entrambi, l'immediato determinato, così che una parte di questo, l'immediatezza, conviene soltanto ad un estremo, l'altro, la determinatezza o negazione, soltanto all'altro estremo.

Considerando più da vicino l'operare della riflessione esterna, questa è quindi, *in secondo luogo*, porre l'immediato, che in questa misura diviene il negativo o [il] determinato; ma essa è immediatamente anche il togliere questo suo porre; perché essa *presup*pone l'immediato; nel negare essa/23 è il negare di questo suo negare. Ma essa immediatamente è dunque altrettanto *porre*, togliere il suo immediato negativo, e questo, dal quale essa sembrava cominciare come da un che di estraneo, è solo in questo suo cominciare. In tal modo, l'immediato è *il medesimo* della riflessione non soltanto *in sé*, cioè per noi o nella riflessione esterna, bensì è *posto* che è il medesimo. Vale a dire, esso è determinato dalla riflessione come il suo negativo o come il suo altro, ma essa è quello stesso che nega questo determinare. — Dunque l'esteriorità della riflessione rispetto all'immediato è tolta; il suo porre[3] che nega sé stesso è il suo

[1] *das Reale*]

[2] *die gegenüber stehende Reflexion in sich*]

[3] *ihr*]. Si riferisce evidentemente al porre proprio della riflessione.

congiungersi con il suo negativo, con l'immediato e questo | [254] congiungersi è l'immediatezza essenziale stessa. — Ciò che è presente, dunque, [è] che la riflessione esterna non è esterna, ma è altrettanto riflessione immanente[1] dell'immediatezza stessa; ossia, che ciò che è attraverso la riflessione ponente è l'essenza essente in sé e per sé. Così essa è la *riflessione determinante*.

Annotazione.

La riflessione viene presa ordinariamente in senso soggettivo, come il movimento della facoltà di giudizio, che oltrepassa una rappresentazione immediata data, e per questa cerca determinazioni universali o le compara con essa. Kant contrappone la *facoltà di giudizio riflettente* alla *facoltà di giudizio determinante*[2]. (*Critica della facoltà di giudizio*, Introd. p. XXIII segg.[3]). Egli definisce la facoltà di giudizio in generale come [«]la facoltà *di pensare* il *particolare come contenuto sotto l'universale*. *Se è dato l'universale* (la regola, il principio, la legge), allora la facoltà di giudizio, che sotto di esso sussume il/24 particolare è […] *determinante*. Se è dato invece soltanto il particolare, *per cui esso deve trovare l'universale*, allora la facoltà di giudizio è meramente *riflettente*[»][4]. Perciò la riflessione è qui altrettanto l'oltrepassare

[1] *immanente Reflexion*]

[2] *die* reflektirende Urtheilskraft *der* bestimmenden Urtheilskraft]

[3] Hegel si riferisce alla prima edizione dell'opera: *Kritik der Urtheilskraft*, Lagarde und Friederich, Berlin - Libau 1790. L'indicazione corrisponde a: *Kritik der Urtheilskraft*, in *Kants gesammelte Schriften,* Herausgegeben von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin 1908-13, Bd. V, 179 segg.

[4] Il passo da noi virgolettato riprende il primo capoverso del paragrafo IV dell'Introduzione, alle pagine XXIII-XXIIII dell'originale. Il testo kantiano presenta in corsivo solo i termini: *bestimmend* e *reflectirend*; gli altri termini in corsivo sono stati così evidenziati da Hegel. Abbiamo inserito i punti

un immediato verso l'universale. L'immediato in parte viene determinato come particolare solo [a partire] da questo suo rapporto al suo universale; per sé è soltanto un singolare, o un essente immediato. Ma in parte ciò a cui viene rapportato è il suo universale, la sua regola, principio, legge; in generale [esso è] ciò che è riflesso entro sé, che si rapporta a sé stesso, l'essenza o l'essenziale.

Qui il discorso non verte però né sulla riflessione della coscienza, né sulla riflessione più determinata dell'intelletto, che ha il particolare e l'universale per sue determinazioni, bensì sulla riflessione in generale. Quella riflessione, alla quale Kant attribuisce la ricerca dell'universale per il particolare dato[1], è parimenti, come appare chiaramente, solo la riflessione *esterna*, che si rapporta all'immediato come ad un dato. — Ma in ciò sta anche il concetto della riflessione assoluta; perché l'universale, il principio o regola o legge, verso cui essa progredisce nel suo determinare, vale come l'essenza di quell'immediato dal quale si comincia, dunque questo [vale] come un nullo, e solo il ritorno da quello stesso, [ossia] il determinare della riflessione, [vale] come il porre l'immediato secondo il suo essere vero[2]; dunque, ciò che la riflessione opera in esso e le determinazioni che da essa provengono [valgono] non come un che di esteriore [rispetto] a quell'immediato, bensì come il suo proprio essere.

Era la riflessione esteriore quella cui ci si riferiva anche quando, col tono che è stato [in voga] per un certo periodo nella/25 filosofia più recente, si attribuiva ogni male alla riflessione in generale | [255] ed essa veniva considerata, con il suo determinare, come l'antipodo e il nemico dichiarato del modo

sospensivi là dove Hegel elide dal passo citato la seguente parentetica kantiana: «(anche se, in quanto Giudizio trascendentale a priori, esso offre le condizioni secondo le quali soltanto può essere sussunto sotto quell'universale)».

[1] *zum gegeben Besondern*]

[2] *seinem wahrhaften Seyn*]

assoluto di considerazione[1]. Di fatto anche la riflessione pensante, nella misura in cui si comporta come [riflessione] esteriore, parte semplicemente da un immediato dato, ad essa estraneo, e si considera come un operare meramente formale[2], che riceve dall'esterno contenuto e materiale, e per sé è soltanto il movimento condizionato da esso. — Inoltre, come subito risulterà più precisamente nella riflessione determinante, le *determinazioni riflesse*[3] sono di altro tipo rispetto alle determinazioni meramente immediate dell'essere. Queste ultime vengono ammesse più facilmente come transitorie, meramente relative, che stanno nel rapporto ad altro; ma le determinazioni riflesse hanno la forma dell'essere–in–sé–e–per–sé; esse, pertanto, si fanno valere come quelle *essenziali*, e invece di consistere nel passare nelle loro [determinazioni] contrapposte, appaiono piuttosto come assolute, libere e indifferenti l'una rispetto all'altra. Esse, pertanto, resistono tenacemente al loro movimento, il loro *essere* è la loro identità con sé nella loro determinatezza, secondo la quale esse, benché certo si presuppongano reciprocamente, entro questo rapporto si mantengono semplicemente separate.

[1] *der absoluten Betrachtungsweise*]. Uno dei principali obiettivi di questo riferimento critico è sicuramente Schelling, come hanno opportunamente segnalato anche Walter Jaeschke e Friedrich Hogemann (cfr. GW 11, 436). Si rimanda qui alla peculiare interpretazione schellinghiana della modernità – che pure ha influenzato non poco la produzione jenese di Hegel – come epoca dominata dalla riflessione estrinseca e dall'astrazione intellettualistica, che guasterebbero alla radice la vita spirituale dell'umanità. Cfr. *Ideen zu einer Philosophie der Natur als Einleitung in das Studium zu dieser Wissenschaft* (1797), in F.W.J. Schelling, *Werke. Historisch–Kritische Ausgabe*, Bd. 5, hrsg. von H.M. Baumgarten, W.G. Jacobs und H. Krings, Frommann–Holzboog, Stuttgart 1994, 71 segg.

[2] *ein bloß formelles Thun*]

[3] *die* reflectirten Bestimmungen]

3. *Riflessione determinante.*

La riflessione determinante è in generale l'unità della riflessione *ponente* e di quella *esterna*. Ciò va considerato con più precisione. —

1. La riflessione esterna comincia dall'essere immediato, quella *ponente* dal nulla. La riflessione esterna, che diventa determinante, pone un altro, [che è] però/26 l'essenza, al posto dell'essere che è stato tolto; il porre non pone la sua determinazione al posto di un altro; esso non ha presupposizione. Ma a causa di ciò non è la riflessione compiuta determinante; perciò, la determinazione che esso pone è *soltanto* un che di posto; esso è un immediato, ma non come uguale a sé stesso, bensì come tale che si nega, ha rapporto assoluto al ritorno entro sé, è soltanto nella riflessione entro sé, ma non è questa stessa riflessione.

Ciò che è *posto* è perciò un che di *altro*, ma in modo tale che l'uguaglianza della riflessione con sé è semplicemente mantenuta; perché ciò che è posto è solo come tolto, come rapporto al ritorno entro sé stesso. — Nella *sfera dell'essere*, *l'esserci* era l'essere che aveva in lui la negazione, e l'essere [era] il terreno immediato e [l']elemento di questa negazione, che perciò era essa stessa la [negazione] immediata. All'esserci corrisponde *l'essere–posto* nella *sfera dell'essenza*. Esso è altrettanto un esserci, ma il suo terreno è l'essere come essenza o come negatività pura; è una determinatezza o negazione non come essente, bensì immediatamente come tolta. *L'esserci è soltanto un essere–posto*; questo è il | [256] principio dell'essenza dell'esserci. L'essere–posto, da un lato, sta di fronte all'esserci, dall'altro lato, di fronte all'essenza, ed è da considerare come il medio, che unisce insieme l'esserci con l'essenza e inversamente l'essenza con l'esserci. — Pertanto, se si dice [che] una determinazione è *soltanto* un essere–posto, questo allora può avere

un doppio senso[:][1] essa è tale in opposizione all'esserci, oppure [in opposizione] all'essenza. In quel [primo] senso, l'esserci viene preso per qualcosa di più elevato dell'essere–posto, e questo [esser-posto] viene attribuito alla riflessione esterna, al soggettivo. Ma di fatto/27 l'essere–posto è il più elevato; perché in quanto essere–posto l'esserci è come ciò che è in sé, come negativo, [è] semplicemente soltanto un rapportato al ritorno entro sé. A causa di ciò l'essere–posto è un essere–posto *soltanto* rispetto all'essenza, come la negazione dell'essere–ritornato entro sé stesso.

2. L'essere–posto non è ancora determinazione–della–riflessione; è soltanto determinatezza come negazione in generale. Ma il porre è ora in unità con la riflessione esterna; questa, in tale unità, è [il] presupporre assoluto; cioè, [è] il respingere da sé stessa della riflessione, ovverosia [il] porre la determinatezza *come lei stessa*. L'essere–posto, come tale, è perciò negazione; ma come presupposto essa è in quanto riflessa entro sé. Così l'essere–posto è *determinazione–della–riflessione*.

La determinazione–della–riflessione è distinta dalla determinatezza dell'essere, dalla qualità; questa è rapporto immediato ad altro in generale; anche l'essere–posto è rapporto ad altro, ma [come] all'essere–riflesso entro sé. La negazione come qualità è negazione come *essente*; l'essere costituisce il suo fondamento ed elemento. La determinazione–della–riflessione per contro ha per questo fondamento l'essere–riflesso entro sé stesso. L'essere–posto si fissa fino a [diventare] la determinazione, proprio perché la riflessione è l'uguaglianza con sé stessa nel suo essere–negata[2]; il suo essere–negata è perciò esso stesso riflessione entro sé. La determinazione non sussiste qui mediante l'essere, bensì mediante la sua uguaglianza con sé. Poiché l'essere, che sostiene la qualità, è l'ineguale alla

[1] ;] O_3.
[2] *Negirtseyn*]

negazione, allora la qualità è ineguale entro sé stessa, perciò [è] momento transitorio, dileguante nell'altro. Per contro la determinazione–della–riflessione è l'essere–posto *come* negazione, negazione che ha a suo fondamento/28 l'essere–negato, dunque non è ineguale a sé entro sé stessa, quindi [è] determinatezza *essenziale*, non transitoria. *L'uguaglianza–a–sé–stessa della riflessione*, che ha il negativo soltanto come negativo, come tolto o posto, è ciò che gli dà [un] sussistere.

In ragione di questa riflessione entro sé le determinazioni–della–riflessione appaiono come *essenzialità* libere, fluttuanti[1] nel vuoto, senza attrazione o repulsione l'una rispetto all'altra. In esse la determinatezza si è consolidata e fissata infinitamente[2] attraverso il rapporto a sé. È il determinato, che ha sottomesso a sé il suo passare e il suo mero essere–posto, vale a dire che ha piegato la sua riflessione in altro in riflessione | [257] entro sé. Queste determinazioni costituiscono perciò la parvenza determinata, come essa è nell'essenza, [ossia costituiscono] la parvenza essenziale. Per questa ragione la *riflessione determinante* è la riflessione venuta fuori da sé; l'uguaglianza dell'essenza con sé stessa è perduta nella negazione, che è ciò che predomina[3].

Nella determinazione–della–riflessione ci sono, dunque, due lati che anzitutto si distinguono. *In primo luogo* essa è l'essere–posto, la negazione come tale; *in secondo luogo* essa è la riflessione entro sé. Secondo l'essere–posto essa è la negazione come negazione; ciò è dunque già la sua unità con sé stessa. Ma dapprima essa è questo soltanto *in sé*; ossia essa è l'immediato in quanto toglientesi in esso, come l'altro di sé stesso. — In questa misura la riflessione è [un] determinare che rimane

[1] *schwebend*]. L'immagine richiama il «librarsi» nell'aria o il «fluttuare» di qualcosa che oscilla, sospeso nel vuoto.

[2] *unendlich fixirt*]

[3] *das Herrschende*]

entro sé. Entro questo [determinare], l'essenza non va fuori da sé; le distinzioni sono semplicemente *poste*, riprese entro l'essenza. Ma, secondo l'altro lato, esse non sono poste, bensì riflesse entro sé stesse; la negazione *come negazione* è riflessa entro l' uguaglianza con lei stessa, non [è] riflessa entro il suo altro, entro il suo non–essere./29

3. In quanto ora la determinazione–della–riflessione è tanto [un] rapporto riflesso entro sé stesso quanto anche [un] essere–posto, da ciò la sua natura si chiarisce immediatamente in modo più preciso. Infatti, come essere–posto essa è la negazione come tale, un non–essere rispetto ad un altro, vale a dire *rispetto* alla riflessione assoluta entro sé o rispetto all'essenza. Ma come rapporto a sé essa è riflessa entro sé. — Questa sua riflessione e quell'essere–posto sono diversi; il suo essere–posto è piuttosto il suo essere–tolto; ma il suo essere–riflesso entro sé è il suo sussistere. Ora nella misura in cui, dunque, è l'essere–posto che allo stesso tempo è riflessione entro sé stesso, la determinazione–della–riflessione è *il rapporto al suo esser–altro in lei stessa*. — Essa non è come una determinatezza essente, in riposo, che verrebbe rapportata ad un altro, così che il rapportato e il suo rapporto sarebbero diversi l'uno dall'altro, quello un essente–entro–sé, un qualcosa che esclude da sé il suo altro e il suo rapporto a questo altro. Bensì la determinazione–della–riflessione è in lei stessa il *lato determinato* e il *rapporto* di questo lato determinato come determinato, cioè alla sua negazione. — La qualità passa in altro mediante il suo rapporto; nel suo rapporto inizia il suo mutamento. La determinazione–della–riflessione per contro ha ripreso entro sé il suo esser–altro. Essa è *essere–posto*, negazione, ma che ripiega entro sé il rapporto ad altro, e negazione, che è uguale a sé stessa, l'unità di sé stessa e del suo altro e soltanto mediante ciò [è] *essenzialità*[1]. Essa è dunque essere–posto, negazione, ma

[1] Wesenheit]

come riflessione entro sé essa è allo stesso tempo l'essere–tolto di questo essere–posto, rapporto infinito a sé./30 | [258]

CAPITOLO SECONDO.

LE ESSENZIALITÀ
O LE DETERMINAZIONI–DELLA–RIFLESSIONE.

La riflessione è riflessione determinata; dunque l'essenza è essenza determinata, ossia è *essenzialità*.

La riflessione è il *parere dell'essenza entro sé stessa*. L'essenza come ritorno entro sé infinito non è semplicità immediata, bensì negativa; è un movimento attraverso momenti distinti, mediazione con sé assoluta. Ma essa [tras]pare entro questi suoi momenti; perciò essi stessi sono determinazioni riflesse entro sé.

L'essenza è, *in primo luogo*, rapporto semplice a sé stessa; pura *identità*. Questa è la sua determinazione, secondo la quale essa è piuttosto assenza–di–determinazione.

In secondo luogo, la determinazione in senso proprio è la *distinzione*; e precisamente in parte come distinzione esteriore o indifferente, la *diversità* in generale[1]; in parte però come diversità contrapposta, ossia come *opposizione*[2].

In terzo luogo, come *contraddizione*[3], l'opposizione si riflette entro sé stessa e rientra nel suo *fondamento*./ 31

[1] *gleichgültiger Unterschied, die* Verschiedenheit *überhaupt*]

[2] *als entgegengesetzte Verschiedenheit oder als* Gegensatz]

[3] Widerspruch]

Annotazione.

[*Le determinazioni–della–riflessione nella forma di principi*][1]

Le *determinazioni–della–riflessione* solevano venire assunte un tempo nella *forma di principi*[2] dove di essi veniva detto che *valgono su tutto*. Questi principi valevano come *le leggi–del–pensiero universali*[3], che sono alla base di ogni pensare, [e che] in loro stessi sono assoluti e indimostrabili, ma [che nondimeno] vengono riconosciuti ed accettati immediatamente e irrefutabilmente come veri da ogni pensare, non appena questi ne afferri il senso.

Così la determinazione essenziale dell'*identità* viene enunciata nel principio: *tutto è uguale a sé stesso*; $A = A$. Oppure negativamente: A non può allo stesso tempo essere A e non A.

A prima vista non si discerne perché solo queste determinazioni semplici della riflessione debbano venire prese in questa forma particolare, e non anche le altre | [259] categorie, come tutte le determinatezze della sfera dell'essere. Risulterebbero, ad es., i principi[:] *tutto è*, *tutto ha un esserci* ecc. o tutto ha una *qualità, quantità ecc.* [Questo] perché essere, esserci ecc., in quanto determinazioni logiche sono in generale predicati di *tutto*. La categoria è, secondo la sua etimologia e la definizione di Aristotele[4], quello che viene detto, asserito dell'essente. — Solo che una determinatezza dell'essere è essenzialmente un passare nel contrapposto; la negativa di ogni determinatezza è tanto necessaria quanto essa stessa; in quanto determinatezze immediate, ciascuna sta immediatamente di fronte all'altra. Perciò, quando queste categorie vengono adoperate in tali proposizioni, allora vengono alla luce parimenti le proposi-

[1] Questo titolo manca nel testo interno (O_3, 31). Riportiamo tra parentesi il titolo presente nell'indice dell'originale (O_3, III; *supra*, 3).

[2] Per un breve esame dei diversi significati e modi di tradurre *Satz* si rimanda alla *Nota editoriale*, LXXI-LXXII.

[3] *die allgemeinen Denkgesetze*]

[4] Hegel qui si riferisce a *Metaph.*, Δ, 7, 1017, a 20-segg.

zioni opposte; entrambe si presentano con uguale/32 necessità, e in quanto asserzioni immediate hanno almeno uguale diritto. L'una richiederebbe perciò una dimostrazione contro l'altra e a queste asserzioni, perciò, non potrebbe più convenire il carattere di proposizioni del pensare [che sono] immediatamente vere e incontrovertibili[1].

Le determinazioni–della–riflessione per contro non sono di tipo qualitativo. Esse sono determinazioni rapportantesi a sé e con ciò sottratte alla determinatezza rispetto ad altro. Inoltre, in quanto sono determinatezze che sono in sé stesse *rapporti*, in questa misura esse contengono già entro sé la forma della proposizione. Perché la proposizione si distingue dal giudizio principalmente per questo[:] che in quella il *contenuto* costituisce *il rapporto* stesso, ovverosia che essa è un *rapporto determinato*. Il giudizio per contro trasferisce il contenuto nel predicato come una determinatezza universale, la quale è per sé ed è distinta dal suo rapporto, la semplice *copula*. Quando una proposizione deve venire trasformata in un giudizio, allora il contenuto determinato, ad es. se sta in un verbo, viene trasformato in un participio, per separare in questo modo la determinazione stessa e il suo rapporto ad un soggetto. Per contro, alle determinazioni–della–riflessione, in quanto [il loro contenuto è un] essere–posto riflesso entro sé, conviene la forma della proposizione stessa. — Solo che, in quanto esse vengono enunciate come *leggi–del–pensiero universali*, abbisognano ancora di un soggetto del loro rapporto, e questo soggetto è: *tutto*; o un A, che significa parimenti «tutto» e «ogni essere»[2].

Da una parte questa forma di proposizioni è qualcosa di superfluo; le determinazioni–della–riflessione sono da considerare in sé e per sé. Inoltre, queste proposizioni hanno il difetto di/33 avere per soggetto *l'essere*, *ogni qualcosa*. Esse con ciò

[1] *unwidersprechlich*]. Jarczyk e Labarrière traducono con «irrecusables» (*SdL II,* 34); Duque con «no contradictorias» (*CdL I*, p. 458); Iber-Orsini con «irrefutáveis» (*CdL*$_{2,}$ 54)

[2] *Alles und Jedes Seyn*]

risvegliano l'essere e riguardo al qualcosa enunciano le determinazioni–della–riflessione, l'identità ecc., come una qualità che quello avrebbe in lui, non in senso speculativo, bensì [nel senso] che qualcosa in quanto soggetto rimarrebbe in tale qualità come [qualcosa di] *essente*, non [nel senso] che esso è passato nell'identità ecc. come nella sua verità e nella sua essenza. | [260]

Alla fine le determinazioni–della–riflessione hanno certo la forma di essere uguali a sé stesse e perciò non–rapportate ad altro e senza contrapposizione; tuttavia, come risulterà dalla loro più precisa considerazione, — o come immediatamente si fa chiaro in esse, in quanto identità, diversità, opposizione — esse sono *determinate* l'una *rispetto* all'altra[1], esse non sono dunque sottratte, attraverso la loro forma di riflessione, al passare e alla contraddizione. Le *varie proposizioni*[2] che vengono stabilite come *leggi–del–pensiero assolute*, considerate più da vicino, sono pertanto *contrapposte l'una all'altra*, si contraddicono l'una con l'altra e si tolgono reciprocamente. — Se tutto è *identico* a sé, allora non è *diverso*, non è *contrapposto*, non ha *fondamento*. O se si assume [che] non ci sono *due cose uguali*, cioè [che] tutto è *diverso* l'uno dall'altro[3], allora A non è uguale ad A, allora A non è neanche contrapposto ecc. L'assunzione di ciascuna di queste proposizioni non permette l'assunzione delle altre. — La loro considerazione priva–di–pensiero le enumera *l'una dopo l'altra*, così che esse non appaiono in alcun rapporto l'una all'altra; essa ha in mente meramente il loro essere–riflesso entro sé, senza considerare l'altro loro momento, l'*essere–posto* o la loro *determinatezza* come tale, che le trascina nel passaggio e nella loro negazione./ 34

[1] *sind sie* bestimmte gegen*einander*]

[2] *Die* mehrern Sätze]

[3] *Alles ist von einander* verschieden]. *Alles* ha qui evidentemente un significato equivalente ad *Alle Dinge*.

A. L'IDENTITÀ.

1. L'essenza è l'immediatezza semplice come immediatezza tolta. La sua negatività è il suo essere; è uguale a sé stessa nella sua negatività assoluta, attraverso la quale l'esser–altro e il rapporto ad altro è in sé stesso completamente dileguato nella pura uguaglianza–a–sé-stessa. L'essenza è dunque *identità* semplice con sé.

Questa identità con sé è l'*immediatezza* della riflessione. Non è quella uguaglianza con sé che è l'*essere* o anche il *nulla*, bensì l'uguaglianza con sé che è in quanto si costituisce a unità, non un ricostituirsi a partire da un altro, bensì questo puro costituire a partire da sé ed entro sé stesso[1]; l'identità *essenziale*. In questa misura essa non è identità *astratta*, ossia non [è] sorta mediante un negare relativo, che sarebbe occorso al di fuori di lei e avrebbe solo separato da lei il distinto, ma del resto avrebbe lasciato questo stesso fuori di essa come *essente*, [sia] prima che dopo. Ma l'essere e ogni determinatezza dell'essere si sono tolti non relativamente, bensì in sé stessi; e questa negatività semplice dell'essere è in sé l'identità stessa.

In questa misura essa è ancora in generale lo stesso che l'essenza./35 | [261]

Annotazione 1.

[*Identità astratta*]

Il pensare che si mantiene nella riflessione esterna e non sa di alcun altro pensare che della riflessione esterna, non viene a conoscere l'identità come essa è stata compresa or ora, o l'essenza, che è lo stesso. Tale pensare ha sempre davanti a sé soltanto l'identità astratta, e fuori e accanto a questa stessa la distinzione. Esso opina che la ragione[2] sia niente più che un

[1] *diß reine Herstellen aus und in sich selbst*]

[2] *Vernunft*]

telaio sul quale essa legherebbe e intreccerebbe in modo esteriore l'uno con l'altro l'ordito, ad esempio l'identità, e poi la trama, la distinzione; o anche, analizzando di nuovo, [che la ragione] ora tiri fuori in particolare l'identità, e *poi di nuovo anche* le mantenga *accanto* la distinzione, ora sia un porre[–come]–uguale[1], e *poi di nuovo anche* un porre[–come]–disuguale[2]; — un porre[–come]–uguale, in quanto si *astragga* dalla[3] distinzione, — un porre[–come]–disuguale, in quanto si *astragga* dal porre[–come]–uguale. — Queste assicurazioni ed opinioni su ciò che la ragione farebbe devono assolutamente essere lasciate perdere, in quanto sono in certo qual modo meramente *storiche*[4], e piuttosto la considerazione di tutto ciò che è mostra *in questo* stesso che nella sua uguaglianza con sé [tutto è] disuguale da sé e contraddittorio, e nella sua diversità, nella sua contraddizione, [è] identico a sé, ed [è] in lui stesso questo movimento del passare di una di queste determinazioni nell'altra, e questo proprio perché ciascuna è in lei stessa il contrario di sé stessa. Il concetto di identità, di essere negatività semplice rapportantesi a sé, non è un prodotto della riflessione esterna, bensì risulta nell'essere stesso. Per contro quella identità, che [sarebbe] fuori della distinzione, e la distinzione che sarebbe fuori dell'identità, sono prodotti della riflessione esterna e dell'astrazione, che si fissa arbitrariamente su questo punto della diversità indifferente./36

[Fine dell'*Annotazione*]

[1] *ein Gleichsetzen*]

[2] *ein Ungleichsetzen*]

[3] Seguiamo qui *WdL I*, che riporta *vom,* correggendo l'originale *von* (O_3, 35).

[4] *bloß* historische]. Vale a dire, frutto di considerazioni contingenti, espresse in modo unilaterale o arbitrario, secondo «considerazioni non necessarie di quel contenuto» (cfr. *PdG*, 31; I, 32).

2[1]. Questa identità è anzitutto l'essenza stessa, non ancora una determinazione di questa stessa; l'intera riflessione, non un momento distinto di essa. Come negazione assoluta essa è la negazione che nega immediatamente sé stessa; un non–essere e [una] distinzione che dilegua nel suo sorgere, ossia un distinguere mediante cui nulla viene distinto, bensì che coincide immediatamente entro sé stesso. Il distinguere è il porre del non–essere, come del non–essere dell'altro. Ma il non–essere dell'altro è togliere l'altro, e dunque [è togliere] il distinguere stesso. In tal modo, tuttavia, il distinguere è qui presente come negatività rapportantesi a sé, come un non–essere che è il non–essere di sé stesso; un non–essere, che ha il suo non–essere non in un altro, | [262] bensì in sé stesso. È dunque presente la distinzione rapportantesi a sé, riflessa, ossia [la] pura *distinzione assoluta*.

In altri termini, l'identità è la riflessione entro sé stessa, che è questo soltanto in quanto [è un] respingere interiore ed è questo respingere come riflessione entro sé, [un] respingere che immediatamente si riprende entro sé[2]. Essa è dunque l'identità come la distinzione identica a sé. Ma la distinzione è identica a sé soltanto nella misura in cui essa non è l'identità, bensì non–identità assoluta[3]. Ma la non–identità è assoluta nella misura in cui essa non contiene nulla del suo altro, bensì soltanto sé stessa, cioè nella misura in cui essa è assoluta identità con sé.

L'identità è dunque *in lei stessa* non–identità assoluta. Ma essa è per contro anche la *determinazione* dell'identità. [Questo] perché, in quanto riflessione entro sé, essa pone sé come suo proprio non–essere; essa è l'intero, ma come riflessione essa pone sé come suo proprio momento, come essere–posto, [e]

[1] Termina qui l'Annotazione 1 e inizia il secondo paragrafo di «A. L'identità». Nell'originale questa partizione è segnalata a piè di pagina con l'indicazione: § 2 (O_3, 55).

[2] *sich in sich zurücknehmendes*]

[3] *absolute Nichtidentität*]

da questo essa è il ritorno entro sé./37 Così, come suo momento essa è l'identità come tale solo in quanto *determinazione* dell'uguaglianza semplice con sé stessa rispetto alla distinzione assoluta.

Annotazione 2.

[*Prima legge–del–pensiero originaria, principio di identità*]

In questa annotazione considererò più da vicino l'identità come *il principio di identità*[1], che si suole esporre come la *prima legge–del–pensiero*.

Questo principio nella sua espressione positiva A = A è anzitutto niente di più che l'espressione della vuota *tautologia*. Perciò è stato giustamente osservato che questa legge–del–pensiero è *senza contenuto* e non porta oltre. Così [essa][2] è l'identità vuota, alla quale restano saldamente attaccati coloro che hanno l'abitudine di prenderla come tale per qualcosa di vero e di addurre sempre che l'identità non è la diversità, bensì che l'identità e la diversità sono diverse. Essi non vedono che qui loro stessi dicono *che l'identità è un diverso*; infatti essi dicono che *l'identità è diversa* dalla diversità; dal momento che, allo stesso tempo, ciò deve venire ammesso come la natura dell'identità, allora in questo risiede che l'identità, non esteriormente, bensì in lei stessa, nella sua natura, sia diversa. — Inoltre, poiché essi si tengono saldamente a questa identità immota[3], la quale ha la sua opposizione nella diversità, non vedono che con ciò fanno di essa una determinatezza unilaterale, che come tale non ha verità. Si ammette che il principio di identità non esprima che una determinatezza unilate-

[1] *Satz der Identität*]

[2] Seguiamo qui la versione di *WdL* I, che introduce nel testo il soggetto *es*.

[3] *unbewegter*]. L'aggettivo *unbewegt* traduce il latino *immotus* (letteralmente: «non-mosso»), ma nel significato logico è affine a *unbeweglich*, che traduce *immobilis*.

rale, che non contenga che la [verità] *formale*, una *verità astratta, incompleta*[1]. — Ma in questo giudizio corretto si trova immediatamente *che la verità* è *completa soltanto nell'*/38 | [263] *unità dell'identità con la diversità*, e dunque consiste soltanto in questa unità. In quanto si asserisce che quella identità è incompiuta, questa totalità, commisurata alla quale l'identità è incompiuta, si libra davanti al pensiero come ciò che è compiuto[2]; ma in quanto, dall'altro lato, l'identità viene tenuta ferma come assolutamente separata dalla diversità e in questa separazione vien presa come un [qualcosa di] essenziale, valido, vero, allora in queste asserzioni contrastanti non è da vedere nient'altro che il difetto [nel] mettere insieme questi pensieri[, o] che l'identità, come astratta, è essenziale e che come tale è altrettanto incompiuta; [o ancora, non è da vedere nient'altro che] la mancanza di coscienza riguardo al movimento negativo, come quello che in queste asserzioni viene presentato [dal]l'identità stessa. — In altri termini, in quanto in tal modo viene ad essere espresso che l'identità è *identità essenziale come separazione* dalla diversità, o *nella separazione dalla diversità*, allora la verità enunciata di essa è immediatamente che essa consiste nell'essere *separazione* come tale o nell'essere essenzialmente *nella separazione*, cioè nell'essere *nulla per sé*, bensì *momento della separazione*.

Per quanto riguarda, ora, l'ulteriore [presunta] attestazione dell'assoluta *verità del principio* di identità, essa viene fondata sull'*esperienza* nella misura in cui ci si richiama all'esperienza di ogni coscienza, per cui essa, non appena le si enunciasse questo principio, A è A, *un albero è un albero*, essa la ammetterebbe immediatamente e sarebbe appagata del fatto che il principio, in quanto immediatamente chiaro per sé stessa, non avrebbe bisogno di alcun'altra fondazione e dimostrazione.

[1] *nur die* formelle *eine* abstracte, unvollständige Wahrheit *enthalte*]

[2] *so schwebt diese Totalität, an der gemessen die Identität unvollkommen ist, als das Vollkommene dem Gedanken vor*]

Da un lato, questo richiamo all'esperienza, [ossia] che [tale principio] verrebbe riconosciuto universalmente da ogni coscienza, è un mero/39 modo di dire. [Questo] perché non si vuole dire di aver fatto l'esperimento in ogni coscienza con il principio astratto A = A. In questa misura, inoltre, quel richiamo all'esperienza fatta effettivamente non è serio, piuttosto è solo l'*assicurazione* che, se [se ne] facesse l'esperienza, si avrebbe come risultato [quel]l'universale riconoscimento[1]. — [Se] invece fosse inteso non il principio astratto come tale, bensì la proposizione nella *concreta* applicazione, dalla quale soltanto quella dovrebbe venire *sviluppata*, allora l'asserzione della sua universalità e immediatezza consisterebbe in ciò, che ogni coscienza e persino in ciascuna delle sue esternazioni la *porrebbe per base*, o che essa risiederebbe *implicitamente* in ciascuna. Solo che il *concreto* e l'*applicazione* è per l'appunto il rapporto dell'*identico* semplice ad *un [che di] vario, diverso* da esso. Espresso come proposizione, il concreto sarebbe anzitutto una proposizione sintetica. A partire dal concreto stesso o dalla sua proposizione sintetica, l'astrazione potrebbe ricavare tramite analisi il principio di identità; ma di fatto essa non avrebbe lasciato l'*esperienza* come essa è, bensì l'avrebbe *alterata*; perché l'*esperienza* conteneva piuttosto | [264] l'identità in unità con la diversità, ed è la *confutazione immediata* dell'asserzione che l'identità astratta come tale sia qualcosa di vero, dal momento che l'esatto contrario, vale a dire l'identità soltanto [in quanto] unificata con la diversità, si incontra in ogni esperienza.

Dall'altro lato, tuttavia, anche con il puro principio di identità fin troppo spesso si è fatta l'esperienza, e in questa esperienza si mostra con sufficiente chiarezza come viene considerata la verità che essa contiene. Infatti, se, ad es., alla domanda: *che cos'è una*/40 *pianta?* viene data la risposta: *una pianta è — una pianta*, allora la verità di una tale proposizione verrà concessa dall'intero gruppo [di persone] nella quale essa viene messa alla prova e allo stesso tempo verrà detto altrettanto

[1] *Resultat des allgemeinen Anerkennens*]

unanimemente che con ciò non [s']è detto *nulla*. Se uno apre la bocca e promette di dichiarare che cos'è Dio, cioè [se dice] Dio è — Dio, allora l'aspettativa si trova ingannata, poiché che essa si aspettava una *determinazione diversa*; e se questa proposizione è [una] verità assoluta, tale ridondanza assoluta viene stimata assai poco; nulla verrà preso per più noioso e più fastidioso di una conversazione che rimastica soltanto la stessa cosa, di un tal discorrere che però dev'essere verità.

Considerando più da vicino questo effetto della noia riguardo a tale verità, allora [abbiamo che] il cominciamento: *la pianta è* — accenna a dire *qualcosa*, ad apportare una determinazione ulteriore. Ma in quanto non ritorna che il medesimo, allora accade piuttosto il contrario, non è uscito *nulla*. Tale discorrere *identico contraddice* dunque *sé stesso*. L'identità, invece di essere in lei la verità e verità assoluta, è perciò piuttosto il contrario; invece di essere il semplice immoto[1], è l'oltrepassare sé nella dissoluzione di sé stessa.

Nella *forma della proposizione* in cui è espressa l'identità risiede dunque *più* che l'identità semplice, astratta; vi risiede questo movimento puro della riflessione, nella quale l'altro non si presenta che come parvenza, come dileguare immediato; A *è*, è un iniziare davanti a cui si libra[2] un che di diverso verso il quale esce; ma non giunge al/41 diverso; A *è* — A; la diversità non è che un dileguare; il movimento ritorna in sé stesso. — La forma della proposizione può venire considerata come la necessità nascosta di aggiungere ancora il [qualcosa in] più di quel movimento all'identità astratta. — Così sopraggiunge anche un A, o una pianta o un altro substrato, che come un contenuto inutile non ha alcun significato; ma esso costituisce la diversità, che sembra accompagnarvisi in modo contingente. Se invece dell'A e di ogni altro substrato viene presa l'identità stessa, — l'identità è l'identità —, allora si è ugualmente ammesso che invece di questa possa venire preso altrettanto ogni

[1] *das unbewegte Einfache*]

[2] *vorschwebt*]

altro substrato. Se pertanto ci si deve richiamare a ciò che l'apparenza mostra, allora essa mostra questo, che nell'espressione dell'identità si incontra pure | [265] immediatamente la diversità; — ovverosia, più precisamente, secondo quanto detto sopra, [mostra] che questa identità è il nulla, che essa è la negatività, la distinzione assoluta da sé stessa.

L'altra espressione del principio di identità: *A non può allo stesso tempo essere A e non–A* ha forma negativa; si chiama il *principio di contraddizione*. Di questo non si è soliti dare alcuna giustificazione, [cioè di] come la *forma della negazione*, mediante la quale questa proposizione si distingue dalla precedente, giunga all'identità. — Ma questa forma sta in ciò[:] l'identità, in quanto il movimento puro della riflessione, è la negatività semplice, che la citata seconda espressione della proposizione contiene in modo più sviluppato. È enunciato A e un non–A, il puramente–altro[1] dell'A, ma esso si mostra solo per dileguare. L'identità è dunque espressa in codesta proposizione — come negazione della negazione. A e non–A sono distinti, questi distinti sono rapportati ad un solo e medesimo A./42 Qui l'identità è dunque esposta come *questa distintività in Un rapporto*[2] o come la *distinzione semplice in loro stessi*.

Da ciò si chiarisce che il principio di identità stesso, e ancor più il principio di contraddizione, è di natura non meramente *analitica*, bensì *sintetica*[3]. Perché l'ultimo contiene nella sua espressione non soltanto l'uguaglianza con sé vuota,

[1] *das Rein–Andre*]

[2] *Unterschiedenheit in Einer Beziehung*]

[3] Scriveva in proposito Schelling: «ciò che è logico in questa proposizione è la pura forma dell'identità tra A e A: ma donde mi viene lo stesso A? […] A questa domanda non si può rispondere con la proposizione stessa, ma solo con un'altra superiore. L'analisi A=A presuppone la sintesi A» (F.J. Schelling, *System der transscendentalem Idealismus*, in *Historisch–Kritische Ausgabe*, hrsg. von H. Krings, H. M. Baumgartner, W.G. Jacobs, H. Zelter, Frommann–Holzboog, Stuttgart–Bad Cannstatt 1976 segg., Bd. IX, 50; *Sistema dell'idealismo trascendentale*, trad. it. M. Losacco, riv. G. Semerari, Laterza, Roma–Bari 1990, 30).

semplice, [e] non solamente l'*altro in generale* di essa, bensì perfino la *disuguaglianza assoluta*, la *contraddizione in sé*. Ma il principio di identità stesso contiene, come fu mostrato in esso, il movimento–della–riflessione, l'identità come dileguare dell'esser–altro.

Quello che dunque risulta da questa considerazione è che, *in primo luogo*, il principio di identità, o della contraddizione, in quanto deve esprimere come [qualcosa di] vero solamente l'identità astratta nell'opposizione rispetto alla distinzione, non è affatto una legge–del–pensiero, bensì ne è piuttosto il contrario; *in secondo luogo*, che questi principi contengono *più* di quanto si *intende* con essi, precisamente questo contrario [che è] la distinzione assoluta stessa./43

B. LA DISTINZIONE.

1. *La distinzione assoluta.*

La distinzione è la negatività, la quale ha entro sé la riflessione; [è] il nulla che viene detto attraverso il parlare identico; [è] il momento essenziale dell'identità stessa che al tempo stesso, in quanto negatività di lei stessa, si determina ed è distinta dalla distinzione. | [266]

1. Questa distinzione è la distinzione *in sé e per sé*, la distinzione *assoluta*, la *distinzione dell'essenza*. — È la distinzione in sé e per sé, non [già] distinzione mediante un che di esteriore, bensì [distinzione] *rapportantesi a sé*, dunque distinzione *semplice*. — È essenziale cogliere la distinzione assoluta come *semplice*. Nella distinzione assoluta dell'*A* e *non–A* l'uno dall'altro è il *semplice non*, come tale, che costituisce questa stessa. La distinzione stessa è concetto semplice. Così ci si esprime[:] due cose sono *distinte in ciò*, che esse ecc. — *In ciò* significa sotto un solo e medesimo riguardo[1], nel medesimo

[1] *in einer und derselben Rücksicht, in demselben Bestimmungsgrund*]

fondamento–della–determinazione. Questa è la *distinzione della riflessione*, non l'*esser–altro dell'esserci*. Un esserci e un altro esserci sono posti come [tali] che cadono l'uno-fuori-dell'altro, ciascuno degli esserci determinati l'uno rispetto all'altro[1] ha un *essere immediato* per sé. L'*altro dell'essenza*, per contro, è l'altro in sé e per sé, non/44 l'altro in quanto di un altro che si trova fuori di lui; la determinatezza semplice in sé. Anche nella sfera dell'esserci l'esser–altro e la determinatezza si rivelò di questa natura, di essere determinatezza semplice, opposizione identica; ma questa identità non si mostrò che come *passare* di una determinatezza nell'altra. Qui, nella sfera della riflessione, la distinzione si presenta come riflessa, [come distinzione] che è posta così come essa è in sé stessa.

2. La distinzione in sé è la distinzione rapportantesi a sé; così è la negatività di sé stessa, la distinzione non da un altro, bensì *di sé da sé stessa*; essa non è essa stessa, bensì il suo altro; ma ciò che è distinto dalla distinzione è l'identità. Essa è dunque essa stessa e l'identità. Tutte e due insieme costituiscono la distinzione; essa è l'intero e il suo momento. — Si può dire ugualmente [che] la distinzione in quanto semplice non è affatto distinzione; essa è tale solo in rapporto all'identità; piuttosto essa contiene, in quanto distinzione, altrettanto quella [identità] e questo rapporto stesso. — La distinzione è l'intero e il suo proprio *momento*; come l'identità è altrettanto il suo intero e il suo momento. — Ciò è da considerare come la natura essenziale della riflessione e come *fondamento–originario determinato di ogni attività e automovimento*[2]. — [La] distinzione così come l'identità fanno di sé il *momento* o l'*essere–posto*, poiché esse in quanto riflessione sono il rapporto negativo a sé stesse.

La distinzione, in quanto [è] così unità di sé e dell'identità, è distinzione *determinata in sé stessa*. Essa non è passare in un altro, non [è] rapporto ad altro fuori da lei; ha il suo altro,/45 l'identità, in lei stessa; così come questa, in quanto entrata nel-

[1] *jedes der gegen einander bestimmten Daseyn*]

[2] *bestimmter Urgrund aller Thätigkeit und Selbstbewegung*]

la determinazione della distinzione, non si è perduta in essa come [nel] suo altro, bensì si mantiene in essa, è la riflessione entro sé della distinzione e il suo momento. | [267]

3. La distinzione ha entrambi i momenti, identità e distinzione; entrambi sono così un *essere–posto*, determinatezza. Ma in questo essere–posto ciascuno è *rapporto a sé stesso*. L'uno, l'identità, è immediatamente esso stesso il momento della riflessione entro sé; ma altrettanto lo è l'altro, la distinzione, distinzione in sé, la distinzione riflessa. La distinzione, in quanto ha due momenti tali che sono essi stessi le riflessioni entro sé, è *diversità*[1].

2. L*a diversità*.

1. L'identità *si decompone* in lei stessa in diversità, poiché, in quanto distinzione assoluta entro sé stessa, essa si pone come il negativo di sé, e questi suoi momenti, lei stessa e il negativo di lei, sono riflessioni entro sé, identiche a sé; ovverosia [l'identità si decompone in lei in diversità] proprio perché essa stessa toglie immediatamente il suo negare, e nella sua *determinazione è riflessa entro sé*. Il distinto *sussiste* come diverso indifferentemente l'uno rispetto all'altro, poiché esso è identico a sé, poiché l'identità costituisce il suo terreno ed elemento; ovverosia, il diverso è ciò che è appunto soltanto nel suo contrario, l'identità.

La diversità costituisce l'esser–altro come tale della riflessione. L'altro dell'esserci ha per suo fondamento l'*essere* immediato, nel quale/46 il negativo sussiste. Ma nella riflessione l'identità con sé, l'immediatezza riflessa costituisce il sussistere del negativo e l'indifferenza dello stesso.

I momenti della distinzione sono l'identità e la distinzione stessa. Essi sono diversi in quanto riflessi entro sé stessi, [in quanto] *rapportantisi a sé*; così, [essendo] essi *nella determinazione dell'identità*, sono rapporti [soltanto] a sé; l'identità non è rap-

[1] *selbst die Reflexionen in sich sind, ist* Verschiedenheit]

portata alla distinzione, né la distinzione è rapportata all'identità; in quanto così ciascuno di questi momenti non è rapportato che a sé, essi *non* sono *determinati* l'uno rispetto all'altro. — Poiché in questo modo, ora, essi non sono differenti in loro stessi, allora la loro *distinzione* è *esteriore*. Dunque i diversi si relazionano l'uno all'altro non come identità e distinzione, bensì soltanto come *diversi* in generale, che sono indifferenti l'uno rispetto all'altro e rispetto alla loro determinatezza.

2. Nella diversità, come l'indifferenza della distinzione, la *riflessione* è divenuta in generale *esteriore* a sé; la distinzione non è che un *essere–posto* o come tolta, ma è lei stessa l'intera riflessione. — Se consideriamo ciò più da vicino, allora entrambe, l'identità e la distinzione, come si è appena determinato, sono riflessioni; ciascun [momento è] unità di sé stesso e del suo altro; ciascuno è l'intero[1]. Ma con ciò la determinatezza di essere *soltanto* identità o *soltanto* distinzione è un che di tolto. Perciò esse non sono qualità, dal momento che la loro | [268] determinatezza, attraverso la riflessione entro sé, allo stesso tempo è solo come negazione. È dunque presente questo duplice[:] la *riflessione entro sé* come tale e la determinatezza come negazione, ovverosia l'*essere–posto*. L'essere–posto è la riflessione esteriore a sé; è/ 47 la negazione come negazione; pertanto [esso è] certamente *in sé* la negazione rapportantesi a sé e [la] riflessione entro sé, ma soltanto in sé; è il rapporto a ciò come ad un che di esteriore.

La riflessione in sé e la riflessione esterna sono dunque le due determinazioni nelle quali si sono posti i momenti della distinzione[:] identità e distinzione. Esse sono questi momenti stessi, nella misura in cui esse si sono ormai determinate. — *La riflessione in sé* è l'identità, ma determinata ad essere indifferente rispetto alla distinzione, a non avere per nulla la distinzione, bensì a relazionarsi come identica a sé rispetto a essa; essa è la *diversità*. È l'identità che si è riflessa entro sé in modo

[1] *Reflexionen; jedes Einheit seiner selbst und seines Anderen, jedes ist das Ganze*]

tale che essa è propriamente l'*Un[ic]a* riflessione[1] di entrambi i momenti entro sé, entrambi sono riflessioni entro sé. L'identità è quest'un[ic]a riflessione di entrambi che ha in lei la distinzione solo come un[a distinzione] indifferente ed è diversità in generale. — La *riflessione esterna*, per contro, è la distinzione *determinata* della stessa [*riflessione in sé*], non come riflessione entro sé assoluta, bensì come determinazione rispetto alla quale la riflessione essente in sé è indifferente; entrambi i suoi momenti, l'identità e la distinzione stessa, sono così determinazioni poste esteriormente, non essenti in sé e per sé.

Questa identità esteriore è ora l'*uguaglianza*, e la distinzione esteriore la *disuguaglianza* — L'*uguaglianza* è certo identità, ma soltanto come un essere–posto, una identità, che non è in sé e per sé. — Altrettanto la *disuguaglianza* è distinzione, ma come una [distinzione] esteriore che non è in sé e per sé la distinzione del disuguale stesso. Se qualcosa è uguale o no ad un altro qualcosa non riguarda/48 né l'uno né l'altro; ciascuno di essi non è rapportato che a sé; è in sé e per sé stesso ciò che esso è; l'identità o non–identità come uguaglianza e disuguaglianza è il riguardo di un terzo, [riguardo] che cade fuori di essi[2].

3. La riflessione esterna rapporta il diverso all'uguaglianza e disuguaglianza[3]. Questo rapporto, il *comparare*[1], va e viene dal-

[1] *die* Eine *Reflexion*]

[2] *die Rücksicht eines Dritten, die außer ihnen fällt*]. Rücksicht viene tradotto in altre edizioni anche con «prospettiva» o «perpective» (Jarczyk-Labarrière in *SdlL* e Bourgeois in *SdlL₂*); in tal modo, tuttavia, non solo si introduce un prefisso nominale diverso (pro-, per-, rispetto a *Rück*-), ma soprattutto si viene ad enfatizzare l'aspetto spaziale e/o temporale, rispetto a quello logico, che è qui in gioco. «Respecto» (Duque in CdL) è da considerare l'equivalente di «riguardo»: entrambi i termini mantengono il significato del ri-tornare a considerare quel medesimo contenuto secondo un rapporto particolare. Probabilmente per questa ragione «riguardo» era stato preferito anche da Moni in *SdL*. Croce, nella sua edizione italiana dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, traduceva *Rücksicht*, a seconda del contesto, con «riguardo» o «rispetto», oppure anche con «aspetto».

[3] *auf die Gleichheit und Ungleichheit*]. Qui e in seguito Hegel utilizza l'articolo determinativo solo prima del primo termine, probabilmente per indicare,

l'uguaglianza alla disuguaglianza, e da questa a quella. Ma questo rapporto, che va e viene, dell'uguaglianza e disuguaglianza è esteriore a queste determinazioni stesse; esse non vengono rapportate anche l'una all'altra, bensì ciascuna per sé [è rapportata] soltanto ad un terzo. Ciascuna, in questa alternanza, emerge immediatamente per sé. — La riflessione esteriore è come tale esteriore a sé stessa; la distinzione *determinata* è la distinzione assoluta negata; dunque essa non è semplice, non [è] la riflessione entro sé, bensì ha questa fuori di lei; perciò i suoi momenti cadono l'uno fuori dell'altro e anche si rapportano come esteriori l'uno all'altro alla riflessione entro sé che sta di fronte ad essi. | [269]

Nella riflessione resa estranea a sé, dunque, vengono fuori l'uguaglianza e disuguaglianza come esse stesse non–rapportate l'una rispetto all'altra, ed essa le *separa*, in quanto le rapporta ad *uno e medesimo*[2] mediante i *nella misura in cui*, *lati e riguardi*[3]. I diversi, che sono l'uno e medesimo a cui entrambe, l'uguaglianza e disuguaglianza, vengono rapportate, sono dunque reciprocamente uguali *secondo un lato*, ma disuguali secondo l'*altro lato*, e *nella misura in cui* sono uguali, *in questa misura* non sono disuguali. L'*uguaglianza* non si rapporta che a sé, e la *disuguaglianza* è altrettanto solamente disuguaglianza./ 49

Attraverso questa loro separazione l'una dall'altra[4], tuttavia, [si ha] solamente [che] esse si tolgono. Proprio ciò che deve tenere lontano da esse la contraddizione e la dissoluzione, vale a dire che qualcosa sia *uguale* ad un altro sotto *un riguardo*, *ma disuguale sotto un altro* — questo mantenere l'uguaglianza e [la]

come farà anche nei capitoli successivi in rapporto ad altre coppie concettuali, che *Gleichheit* e *Ungleichheit* sono da intendere come un'unica determinazione logica in sé duplice.

[1] *das* Vergleichen]

[2] *auf ein und dasselbe*]

[3] *durch die* insoferns, Seiten und Rücksichten]

[4] *Durch diese ihre Trennung voneinander*]. *Ihre* si riferisce evidentemente a «uguaglianza» e «disuguaglianza».

disuguaglianza l'una–fuori–dell'altra [—], è la loro distruzione. [Questo] perché entrambe sono determinazioni della distinzione; esse sono rapporti dell'una con l'altra, [consistenti nell']essere l'una ciò che l'altra non è; uguale non è disuguale, e disuguale non è uguale; ed entrambe hanno essenzialmente questo rapporto e, fuori di questo, nessun significato; come determinazioni della distinzione ciascun [momento] è ciò che è in quanto *distinto* dal suo altro. Ma mediante la loro indifferenza reciproca, l'uguaglianza è solo rapportata a sé, la disuguaglianza è altrettanto un riguardo proprio e una riflessione per sé; ciascuna è dunque uguale a sé stessa; la distinzione è dileguata, poiché esse non hanno determinatezza l'una rispetto all'altra; vale a dire che ciascuna è pertanto solo uguaglianza.

Questo indifferente riguardo, ossia la distinzione esteriore, toglie dunque sé stesso, ed è la negatività di sé in sé stesso. È quella negatività che nel comparare conviene al comparante. Il comparante va dall'uguaglianza alla disuguaglianza e di ritorno da questa a quella; dunque fa dileguare l'uno nell'altro[1] ed è di fatto *l'unità negativa di entrambi*. Essa è anzitutto al di là di ciò che è comparato così come al di là dei momenti della comparazione, come un fare soggettivo che–cade al di fuori di essi. Ma questa unità negativa è di fatto la natura dell'uguaglianza e disuguaglianza stesse, come è risultato. Proprio questo riguardo indipendente, che ciascuna è, è piuttosto il rapporto a sé che–toglie la loro distintività e dunque loro stesse./50

Secondo questo lato, come momenti della riflessione esterna e come esteriori a sé stesse, l'uguaglianza e disuguaglianza dileguano insieme nella loro uguaglianza. Ma questa loro unità *negativa* è inoltre anche *posta* in loro; vale a dire, esse hanno la riflessione *essente in sé* fuori di loro, ovverosia sono l'uguaglianza e disuguaglianza *di un terzo*, di un altro da ciò che esse stesse sono. Così l'uguale non è l'uguale di sé stesso e il disuguale, come il disuguale non di sé stesso, bensì di un disuguale ad esso, è esso stesso l'uguale. L'uguale e il disuguale sono

[1] *von dieser zu jener zurück; läßt also das eine im andern verschwinden*]

dunque il *disuguale di sé stessi*. Ciascuno è dunque questa riflessione, | [270] l'uguaglianza, [cioè] che è essa stessa e la disuguaglianza, la disuguaglianza, [cioè] che è essa stessa e l'uguaglianza.

Uguaglianza e disuguaglianza costituivano i lati dell'*essere–posto* rispetto al comparato o al diverso, che si era determinato rispetto ad esse come la riflessione *essente in sé*. Ma questo ha dunque perduto anche la sua determinatezza rispetto ad esse. Proprio l'uguaglianza e la disuguaglianza, le determinazioni della riflessione esteriore, sono la riflessione soltanto essente in sé che doveva essere il diverso come tale, la sua distinzione soltanto indeterminata. La riflessione *essente in sé* è il rapporto a sé senza negazione, l'identità astratta con sé; dunque proprio l'essere–posto stesso. — Il mero diverso passa dunque attraverso l'essere–posto nella riflessione negativa. Il diverso è la distinzione meramente posta, dunque la distinzione che non è [distinzione], dunque la negazione di sé in lei stessa. Così l'uguaglianza e disuguaglianza stesse, l'essere–posto, attraverso l'indifferenza o la riflessione essente in sé rientra nell'unità negativa con sé[,][1] nella riflessione che è in sé stessa la distinzione dell'uguaglianza e disuguaglianza. La/51 diversità, i cui lati *indifferenti* sono altrettanto semplicemente soltanto *momenti* come di un'unità negativa, è l'opposizione.

Annotazione.

[*Principio della diversità*]

La diversità, come l'identità, viene espressa in un principio. Del resto questi due principi rimangono mantenuti nella diversità indifferente l'uno rispetto all'altro, così che ciascuno vale per sé senza riguardo all'altro.

Tutte le cose sono diverse, ovverosia: *non ci sono due cose che siano uguali l'una all'altra*. — Questo principio è di fatto contrappo-

[1];] O_3 e *WdL* I.

sto al principio di identità, poiché enuncia: A è un diverso, dunque A è anche non A; ovverosia A è disuguale ad un altro, così non è A in generale, bensì piuttosto un A determinato. Al posto dell'A nella proposizione identica può venire posto ogni altro substrato, ma A come disuguale non può più venire scambiato con ogni altro. Non deve certamente essere un diverso *da sé*, bensì soltanto *da altro*; ma questa diversità è la sua determinazione propria. In quanto identico a sé, A è l'indeterminato; ma in quanto determinato esso ne è il contrario, non ha più in lui soltanto l'identità con sé, bensì anche una negazione, dunque una diversità di sé stesso da sé.

Che tutte le cose sono diverse l'una dall'altra è un principio del tutto superfluo, poiché nel plurale delle cose si trova immediatamente la pluralità[1] e la diversità totalmente indeterminata. — Ma il principio: "non ci sono due cose che sono perfettamente uguali", esprime di più,/52 vale a dire la diversità *determinata*. | [271] Due cose non sono meramente due; la molteplicità numerica non è che l'uniformità[2], ma esse sono diverse *per una determinazione*. Il principio che non ci sono due cose che sono uguali l'una all'altra sorprende il rappresentare — anche secondo l'aneddoto, [per cui] Leibniz l'avrebbe esposto presso una corte, proponendo alle dame di cercare tra le foglie d'albero [per vedere] se [riuscivano] a trovar[ne] due uguali[3]. — Tempi felici per la metafi-

[1] *Mehrheit*]

[2] *die numerische Vielheit ist nur die Einerleyheit*]

[3] Hegel si riferisce approssimativamente a Leibniz: *Réponse à la troisième Réplique de M. Clarke*, in *Gothofredi Guillelmi Leibnitii Opera Omnia, Nunc primum collecta*, studio Ludovici Dutens, Genevae 1768, T. II, pars I, 4-5: «4. Il n'y a point *deux Individus indiscernables*. Un Gentilhomme d'esprit de mes amis, en parlant avec moi en présence de Madame l'Électrice dans le jardin de Herrenhausen, crut qu'il trouverait bien deux feuilles entiérement semblables. Madame l'Électrice l'en défia, il courut longtemps en vain pour en chercher. Deux gouttes d'eau, au de lait, regardées par le microscope se trouveront discernables. C'est un argument contre les atomes, qui ne sont pas moins combattus que le vuide par les principes de la véritable métaphysique. 5. Ces grands principes de la *Raison suffisante* et de l'*Identité*

sica, quando ci si occupava di essa alla corte, e quando non abbisognava di alcun altro sforzo per provare i suoi principi, se non comparare foglie d'albero! — La ragione per cui quel principio è sorprendente, risiede in ciò che si è detto, che *due*, vale a dire la pluralità numerica, non contiene ancora *alcuna* diversità *determinata*, e che la diversità come tale nella sua astrazione è anzitutto indifferente rispetto all'uguaglianza e disuguaglianza. Il rappresentare, in quanto passa nella determinazione, assume questi momenti stessi come indifferenti l'uno rispetto all'altro, così che l'uno senza l'altro, *la mera uguaglianza* delle cose *senza la disuguaglianza*, basti alla determinazione, o [in modo tale] che le cose siano diverse, anche quando esse sono multipli soltanto numerici, diversi in generale, non disuguali. Il principio della diversità, per contro, esprime che le cose sono diverse l'una dall'altra attraverso la disuguaglianza, [ovverosia] che ad esse conviene la determinazione della disuguaglianza tanto quanto quella dell'uguaglianza, dal momento

des Indiscernables changent l'état de la métaphysique, qui devient réelle et démonstrative par leur moyen; au lieu qu'autrefois elle ne consistait presque qu'en termes vuides». Com'è noto, Leibniz riprende l'aneddoto nei *Nouveaux essais*: «Il *principio d'individuazione* si riduce negli individui al principio di distinzione, del quale ho ora parlato. Se due individui fossero perfettamente simili ed uguali, e, in una parola, *indistinguibili* per sé medesimi, non si avrebbe principio di individuazione; ed oso pur dire che non s'avrebbe distinzione individuale o differenza d'individui, posta quella condizione […] Ma la verità è che ogni corpo è alterabile, ed anzi alterato *sempre attualmente*, in guisa da differire intrinsecamente da ogni altro. Mi rammento che una nobile Principessa, d'ingegno speculativo, disse un giorno, passeggiando nel suo giardino, che non credeva vi fossero due foglie perfettamente simili. Un gentiluomo, che faceva parte della comitiva, credette, invece, che gli sarebbe stato facile trovarle; ma, benché cercasse a lungo, fu convinto dai propri occhi, che una qualche differenza c'era sempre». Leibniz, *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, in *Oeuvres philosophiques latines & rançoises, de feu Mr. De Leibniz.* Tirées de ses manuscrits qui se conservent dans la bibliothèque royale à Hanovre, et publiées par R.E. Raspe, Amsterdam et Leipzig,1765, L. II, c. XXVII (*Nuovi saggi sull'intelletto umano*, trad. di E. Cecchi, Laterza, prima edizione in due volumi 1910-11, Roma-Bari 1988, 213).

che solo tutte e due insieme costituiscono la distinzione determinata.

Ora, questo principio, che a tutte le cose conviene la determinazione della disuguaglianza, abbisognerebbe di una dimostrazione; non può venire stabilito come principio immediato, poiché il modo ordinario del conoscere stesso richiede, per la connessione di determinazioni diverse/53 in una proposizione sintetica, una dimostrazione o l'indicazione di un terzo in cui esse sono mediate. Questa dimostrazione dovrebbe esibire il passaggio dell'identità nella diversità, e poi il passaggio di questa nella diversità determinata, nella disuguaglianza. Ma questo, di solito, non vien fatto; in ciò, che la diversità o la distinzione esteriore è in verità [distinzione] riflessa entro sé, distinzione in lei stessa, è risultato che il sussistere indifferente del diverso è il mero essere–posto, e dunque non una distinzione esteriore, indifferente, bensì *un* rapporto di entrambi i momenti.

In ciò risiede anche la dissoluzione e nullità della *del principio della diversità*. Due cose non sono perfettamente uguali; così sono uguali e disuguali allo stesso tempo; uguali già nell'esser cose o [nell'esser] due in generale, dal momento che ciascuna è una cosa ed un Uno[1] tanto quanto l'altra, ciascuna dunque [è] lo stesso dell'altra; ma sono disuguali per l'assunzione. È dunque presente la determinazione che entrambi i momenti, l'uguaglianza e la disuguaglianza, [sono] diversi entro *uno e medesimo*[2], ossia che la divaricantesi distinzione[3] è allo stesso tempo un solo e medesimo rapporto. Dunque essa è passata nella *contrapposizione*. | [272]

Lo *allo stesso tempo*[4] dei due predicati viene certamente mantenuto fuori l'uno dall'altro mediante il *nella misura in cui*[5]; [co-

[1] *ein Eins*]
[2] *in Einem und demselben*]
[3] *der aussereinanderfallende Unterschied*]
[4] *Das* Zugleich]
[5] *das* Insofern]

sì] che due cose, *nella misura in cui* esse sono uguali, *nella stessa misura* non sono disuguali, o uguali secondo un *lato* e *riguardo*, ma disuguali secondo l'altro *lato* e *riguardo*. Con ciò l'unità dell'uguaglianza e disuguaglianza viene allontanata dalla cosa, e quello che sarebbe la sua propria [riflessione], e la riflessione in sé dell'uguaglianza e disuguaglianza, viene tenuto saldamente come una riflessione/54 esteriore alla cosa. Ma questa [riflessione] è dunque quella che *entro una sola e medesima attività* distingue i due lati dell'uguaglianza e disuguaglianza, dunque [li] contiene entrambi in Una [unica] attività, fa apparire e riflette l'una nell'altra. — Ma la tenerezza abituale per le cose, che si prende cura soltanto che queste non si contraddicano, dimentica, qui come altrove, che con ciò la contraddizione non viene dissolta, bensì soltanto spostata altrove, nella riflessione soggettiva o esterna in generale, e che questa in effetti contiene come tolti e rapportati l'uno all'altro in *Una* unità entrambi i momenti, che vengono enunciati come mero *essere–posto* mediante questo allontanamento e trasferimento.

3. *L'opposizione.*

Nell'opposizione la *riflessione determinata*, la distinzione, è compiuta. Essa è l'unità dell'identità e della diversità; i suoi momenti sono diversi in *Una* identità; così essi sono *contrapposti*.

L'*identità* e la *distinzione* sono i momenti della distinzione tenuti all'interno di lei stessa[1]; essi sono momenti *riflessi* della sua unità. Ma *uguaglianza* e *disuguaglianza* sono la riflessione esteriorizzata; la loro identità con sé non è soltanto l'indifferenza di ciascuno rispetto al distinto da lui, bensì rispetto all'essere–in–sé–e–per–sé come tale; un'identità con sé rispetto a quella riflessa entro sé; essa è dunque l'*immediatezza* non riflessa entro sé. L'essere–posto dei lati della riflessione esteriore è per-

[1] *seiner selbst*], scil.: della distinzione stessa.

ciò un *essere*, così come il loro non–essere–posto un *non–essere.*/55

Considerati più da vicino, i momenti dell'opposizione sono l'essere–posto riflesso entro sé, o [la] determinazione in generale. L'essere–posto è l'uguaglianza e disuguaglianza; tutte e due riflesse entro sé costituiscono le determinazioni dell'opposizione. La loro riflessione entro sé consiste in ciò, che ciascun [momento] è in lui stesso l'unità dell'uguaglianza e [della] disuguaglianza. L'uguaglianza non è che nella riflessione, la quale compara secondo la disuguaglianza, dunque è mediata attraverso l'altro suo momento indifferente; altrettanto la disuguaglianza non è che nello stesso rapporto riflettente entro il quale è l'uguaglianza. — Ciascuno di questi momenti è dunque, nella sua determinatezza, l'intero. È l'intero, nella misura in cui contiene anche l'altro suo momento; ma | [273] questo suo altro è un [momento] *essente* in modo indifferente, così ciascuno contiene il rapporto al suo non–essere, e non è che la riflessione entro sé o l'intero come rapportantesi essenzialmente al suo non–essere.

Questa *uguaglianza* con sé riflessa entro sé, che contiene entro lei stessa il rapporto alla disuguaglianza, è il *positivo*; così la *disuguaglianza*, che contiene entro lei stessa il rapporto al suo non–essere, [al]l'uguaglianza, è il *negativo*. — Ovverosia, entrambi sono l'*essere–posto*; nella misura in cui ora la determinatezza distinta viene presa come *rapporto a sé determinato* distinto dell'essere–posto, allora, da un lato, l'opposizione è l'*essere–posto* riflesso entro la sua *uguaglianza con sé*; dall'altro lato, [è] quello stesso [esser-posto] riflesso entro la sua disuguaglianza con sé; il *positivo* e *negativo*. — *Il positivo* è l'essere–posto come riflesso entro l'uguaglianza con sé; ma il riflesso è l'essere–posto, cioè la negazione come negazione; così questa riflessione entro sé ha per sua determinazione il rapporto all'altro. Il *negativo* è l'essere–posto in quanto riflesso entro la disuguaglianza; ma l'essere–posto/56 è la disuguaglianza stessa, così questa riflessione è dunque l'identità della disuguaglianza con sé stessa e rapporto assoluto a sé. — Entrambi, dunque[:]

l'essere–posto riflesso nell'uguaglianza con sé ha la disuguaglianza [in lui], e l'essere–posto riflesso nella disuguaglianza con sé ha pure l'uguaglianza in lui[1].

Il positivo e il negativo sono così i lati dell'opposizione divenuti indipendenti. Essi sono indipendenti, in quanto sono la riflessione entro sé dell'*intero*, ed appartengono all'opposizione nella misura in cui è la determinatezza che come intero è riflessa entro sé. In ragione della loro indipendenza[2] essi costituiscono l'opposizione determinata *in sé*. Ciascuno è lui stesso e il suo altro, per questo ciascuno ha la *sua determinatezza* non in un altro, bensì *in lui stesso*[3]. — Ciascuno si rapporta a sé stesso soltanto come rapportantesi al suo altro. Ciò ha il doppio lato; ciascuno è rapporto al suo non–essere come togliere entro sé di questo esser–altro; così il suo non–essere non è che un momento dentro di lui. Ma, dall'altro lato, l'essere–posto è divenuto qui un essere, un sussistere indifferente; l'altro di sé, che ciascuno contiene, è perciò anche il non–essere di ciò in cui esso deve esser contenuto soltanto come momento. Perciò, ciascuno è soltanto nella misura in cui il suo *non–essere è*, e precisamente in un rapporto identico.

Le determinazioni che costituiscono[4] il positivo e il negativo consistono dunque in questo[:] che il positivo e il negativo *in primo luogo* sono *momenti* assoluti dell'opposizione; il loro sussistere è inseparabilmente Una riflessione[5]; è Una mediazione nella quale ciascuno è attraverso il non–essere del suo altro, quindi attraverso il suo altro o il suo non–essere proprio. — Così essi sono *contrapposti* in generale; ovverosia, *ciascuno* non è che il contrapposto/ 57 dell'altro; l'uno non è ancora positivo, e l'altro non ancora negativo, bensì entrambi sono negativi l'uno rispetto all'altro. | [274] In questo modo, in ge-

[1] *an ihm*]
[2] *Selbständigkeit*]
[3] *nicht an einem andern, sondern an ihm selbst*]
[4] *constituiren*]
[5] *untrennbar Eine Reflexion*]

nerale ciascuno è, *in primo luogo*, *nella misura in cui l'altro è*; esso è ciò che è mediante l'altro, mediante il suo non–essere proprio; esso non è che *essere–posto*; *in secondo luogo*, esso è *nella misura in cui l'altro non è*; esso è ciò che è mediante il non–essere dell'altro; esso è *riflessione entro sé*. — Ma questo duo è l'*una* mediazione[1] dell'opposizione in generale, [mediazione] nella quale essi in generale *sono* solo [in quanto] *posti*.

Inoltre, questo mero essere–posto è, tuttavia, in generale, riflesso entro sé; il positivo e negativo sono, secondo questo momento *della riflessione esterna*, *indifferenti* rispetto a quella prima identità, in cui essi non sono che momenti; ovverosia, in quanto quella prima riflessione è la riflessione propria del positivo e negativo entro sé stessi, [e] ciascuno è in lui stesso il suo essere–posto, allora ciascuno è indifferente rispetto a questa sua riflessione nel suo non–essere, rispetto al suo proprio essere–posto. In questo modo entrambi i lati sono meramente dei diversi, e nella misura in cui la loro determinatezza, di essere positivo o negativo, costituisce il loro essere–posto l'uno rispetto all'altro, allora ciascuno non è determinato in lui stesso in tal modo, bensì non è che determinatezza in generale; perciò a ciascun lato conviene invero una delle determinatezze, di [essere] positivo e negativo; ma esse possono venire scambiate, e ciascun lato è tale da poter essere preso altrettanto bene sia come positivo sia come negativo.

Ma il positivo e negativo sono, *in terzo luogo*, non soltanto un che di posto, né meramente un che di indifferente, bensì il loro *essere–posto*, ovverosia il *rapporto all'altro entro un'unità* che *essi stessi non sono*, è *ripreso* entro ciascuno. Ciascuno/58 è in lui stesso positivo e negativo; il positivo e negativo è[2] la determinazione–della–riflessione in sé e per sé; solo[3] in questa riflessione del contrapposto entro sé [ciascuno] è positivo e negativo. Il positivo ha il rapporto all'altro, [rapporto] nel quale è la

[1] *Dieses beydes ist aber die* eine *Vermittlung*]

[2] *das Positive und Negative ist*]

[3] *erst*]

determinatezza del positivo, in lui stesso; ugualmente il negativo non è negativo come rispetto ad un altro, bensì ha la determinatezza, mediante cui esso è negativo, parimenti entro lui stesso.

Così ciascuno è unità con sé indipendente, essente per sé. Il positivo è certo un essere–posto, ma in modo tale che per lui l'essere–posto non è che un essere–posto come tolto. Esso è il *non–contrapposto*; l'opposizione tolta, ma come lato dell'opposizione stessa. — Come positivo, qualcosa è certamente determinato in rapporto ad un esser–altro, ma in modo tale che la sua natura è questo[:] di non essere posto; esso è la riflessione entro sé negante l'esser–altro. Ma l'altro di sé, il negativo, è esso stesso non più [un] essere–posto o [un] momento, bensì un *essere* indipendente; così la riflessione negante entro sé del positivo è determinata *a escludere* da sé questo suo *non–essere*.

Così il negativo come riflessione assoluta non è il negativo immediato, bensì quello stesso come essere–posto tolto; il negativo in sé e per sé, che | [275] si basa positivamente su sé stesso. Come riflessione entro sé, esso nega il suo rapporto ad altro; il suo altro è il positivo, un essere indipendente; — il suo rapporto negativo a quello è perciò di escluderlo da sé. Il negativo è il contrapposto sussistente per sé rispetto al positivo, che è la determinazione dell'opposizione tolta; l'*intera opposizione* che si basa su sé, contrapposta all'essere–posto identico a sé./59

Il positivo e negativo sono con ciò non soltanto positivo e negativo *in sé*, bensì in sé e per sé. *In sé* essi lo sono, nella misura in cui si astrae dal loro rapporto ad altro escludente, e non vengono presi che secondo la loro determinazione. *In sé* qualcosa è positivo o negativo in quanto non deve essere così determinato meramente *rispetto ad altro*. Ma il positivo, o [il] negativo, non come essere–posto e dunque non come contrapposto, è ciascuno l'immediato, *essere* e *non–essere*. Il positivo e [il] negativo sono però i momenti dell'opposizione, l'essere–in–sé di questi stessi non costituisce che la forma del loro es-

sere–riflesso entro sé. Qualcosa è positivo *in sé* al di fuori del rapporto al negativo; e qualcosa è *negativo in sé* al di fuori del rapporto al positivo[1]; in questa determinazione ci si attiene in modo saldo meramente al momento astratto di questo essere–riflesso. Solo che il positivo, o il negativo *essente–in–sé*, significa essenzialmente che [l']essere contrapposto non è meramente [un] momento, né appartiene alla comparazione, bensì è la determinazione *propria* dei lati dell'opposizione. Essi non sono dunque [un] *in sé* positivo o negativo al di fuori del rapporto ad altro, invece [abbiamo] che *questo rapporto*, e invero come escludente, costituisce la determinazione o l'essere–in–sé di quegli stessi; in questo [rapporto], dunque, allo stesso tempo essi sono tali in sé e per sé.

Annotazione.

[*Le grandezze contrapposte dell'aritmetica*]

È opportuno qui fare riferimento al concetto del *positivo* e *negativo*, così come lo si incontra nell'*aritmetica*. Esso vi viene presupposto come noto; ma poiché non viene afferrato nella sua distinzione determinata, esso non sfugge a difficoltà e complicazioni insolubili. Si sono appena delineate entrambe le determinazioni *reali* del positivo e negativo — oltre al concetto semplice della loro/60 contrapposizione —, vale a dire che *una prima volta* sta alla base un esserci soltanto diverso, immediato, la cui semplice riflessione entro sé viene distinta dal suo essere–posto, la contrapposizione stessa. Pertanto questa vale soltanto come non essente in sé e per sé e invero conveniente al diverso, così che ciascuno è un contrapposto in generale, ma anche sussiste per sé, indifferente rispetto a ciò, e fa lo stesso quale dei | [276] due contrapposti diversi venga considerato come positivo o come negativo.

[1] Qui seguiamo *WdL* I, che corregge con *Positive*, l'originale *Negative* (O_3, 58).

— Ma *un'altra volta* il positivo è il positivo in sé stesso, il negativo [è] il negativo in sé stesso, così che il diverso non ne è indifferente, bensì questa è la sua determinazione in sé e per sé. — Entrambe queste forme del positivo e negativo si incontrano ugualmente nelle prime determinazioni in cui vengono utilizzate nell'aritmetica.

Il + *a* e – *a* sono anzitutto *grandezze contrapposte in generale*; *a* è l'*unità essente–in–sé* che sta alla base di entrambi, l'indifferente rispetto alla contrapposizione stessa, [indifferente] che qui, senza ulteriore concetto, serve come morta base. Il – *a* è invero designato come il negativo, il + *a* come il positivo, ma *l'uno* è tanto un *contrapposto quanto l'altro*.

Inoltre, *a* non è soltanto l'unità *semplice* che sta alla base, bensì come + *a* e – *a* è la riflessione entro sé di questi contrapposti; sono presenti *due diversi a* ed è indifferente quale dei due si voglia designare come il positivo o negativo; entrambi hanno un sussistere particolare e sono positivi.

Secondo quel primo lato è + *y* – *y* = 0; o in – 8 + 3, i 3 positivi sono negativi nell'8. Le [grandezze]/61 contrapposte si tolgono nella loro connessione. Fatta un'ora di strada verso est, l'altrettanta di ritorno verso ovest toglie la strada fatta prima; tanto di debiti, tanto meno di patrimonio, e tanto è presente di patrimonio, tanto si toglie dai debiti. L'ora di strada verso est, al contempo, non è la strada positiva in sé, né quella verso ovest la strada negativa; ma queste direzioni sono indifferenti rispetto a questa determinatezza dell'opposizione; soltanto un terzo riguardo che cade al di fuori di esse rende l'una positiva, l'altra negativa. Così anche i debiti non sono in sé e per sé il negativo; essi lo sono solo in rapporto al debitore; per il creditore essi sono il suo patrimonio positivo; essi sono una somma di denaro, o quello che sia di un certo valore che, secondo riguardi che cadono al di fuori di lui, è debiti o patrimonio.

I contrapposti si tolgono invero nel loro rapporto, così che il risultato è uguale a zero; ma in essi è presente anche *il loro rapporto identico*, che è indifferente rispetto all'opposizione stes-

sa; così essi costituiscono *Un* [*unico*][1]. Così come si è or ora ricordato circa la somma di denaro, che è soltanto *Una* [*unica*] somma, o lo *a*, che è soltanto *Un* [*unico*] *a* nel + *a* e – a; anche la strada, che è soltanto *Un* pezzo di strada, non [già] due strade, delle quali una andrebbe verso ovest, l'altra verso est. Così anche un'ordinata *y*, che è la stessa, presa su questo o su quel lato dell'asse; in questa misura è + *y* – *y* = *y*; essa non è che *l'*ordinata, non v'è che *Una* [*unica*] determinazione e legge di questa stessa. | [277]

Inoltre, i contrapposti non sono però soltanto *Un* indifferente, bensì [sono] anche *due indifferenti*[2]. In altri termini, in quanto contrapposti essi sono anche riflessi entro sé, e così sussistono come diversi./62

In tal modo, in – 8 + 3 sono presenti in generale undici unità; + *y* – *y* sono ordinate sul lato contrapposto dell'asse, dove ciascuna è un esserci indifferente rispetto a questo limite e rispetto alla loro opposizione; in questo modo[:] + *y* – *y* = 2*y*. — Anche la strada percorsa verso est e verso ovest è la somma di una fatica doppia, o la somma di due periodi di tempo. Altrettanto nell'economia dello Stato un quantum di denaro o di valore non è soltanto questo unico quantum come mezzo di sussistenza, bensì è un che di raddoppiato; è mezzo di sussistenza tanto per il creditore che per il debitore. Il patrimonio dello Stato non si calcola meramente come somma del denaro contante e del valore ulteriore dei [beni] immobili e mobili che sono presenti nello Stato, ma ancora meno come totale residuo dopo [la] detrazione del patrimonio passivo dall'attivo[;][3] il capitale, invece, anche se la sua determinazione attiva e passiva si riducessero allo zero, resta *in primo luogo* capitale positivo,[4] come + *a* – *a* = *a*; *in secondo luogo*, tuttavia, in quanto esso

[1] *machen sie* Eines *aus*]

[2] *nicht nur Ein gleichgültiges sondern auch* zwey gleichgültige]

[3] ,] O_3.

[4] ;] O_3.

è [capitale] passivo in molti modi, prestato e riprestato, esso è perciò un mezzo moltiplicato in molti modi[1].

Ma le grandezze contrapposte non sono soltanto, da un lato, meramente contrapposte in generale, dall'altro, reali[2] o indifferenti. Al contrario, anche se il quantum stesso è invero l'essere delimitato indifferentemente[3], in lui si incontrano anche il positivo in sé e il negativo in sé. Lo *a* ad es., nella misura in cui non ha segno, se va designato vale come [se] dovesse esser preso come positivo. Se dovesse diventare soltanto un contrapposto in generale, allora potrebbe altrettanto bene esser preso come – *a*. Ma il segno positivo gli viene dato immediatamente, dal momento che, rispetto alla contrapposizione, il positivo per sé ha il significato peculiare dell'immediato, come identico a sé./63

Inoltre, in quanto grandezze positive e negative vengono addizionate o sottratte, esse valgono come tali da essere positive o negative per sé, e non lo diventano in questa maniera esteriore, meramente per il rapporto dell'addizionare o sottrarre. In 8 – (– 3) il primo meno significa contrapposto *rispetto a 8*, ma il secondo meno (– 3) vale come contrapposto *in sé*, fuori di questo rapporto.

Ciò emerge più precisamente nel caso della moltiplicazione e divisione; qui il positivo è da prendere essenzialmente come il *non–contrapposto*, il negativo, per contro, come il contrapposto, non [già] entrambe le determinazioni nella stessa maniera soltanto come contrapposte in generale. Nella misura in cui i manuali, nel dimostrare come i segni si comportino in entrambi questi tipi di calcolo, rimangono fermi al concetto | [278] delle grandezze contrapposte in generale, allora queste dimostrazioni sono incomplete e si invischiano in contraddizioni. — Ma nella moltiplicazione e divisione [i segni] più e

[1] *ein sehr vervielfältigtes Mittel*]. *WdL* I corregge l'originale (O_3, 62): *vervielfältiges*. Qui Hegel intende evidentemente, come sopra, *Mittel der Subsistenz*.

[2] *reale*]

[3] *das gleichgültig begrenzte Seyn*]

meno ricevono il significato più determinato di positivo e negativo in sé, dato che la relazione dei fattori, di essere unità e numero–di–volte l'uno rispetto all'altro, non è una mera relazione dell'aumentare e del ridurre, come nell'aggiungere e sottrarre, bensì una [relazione] qualitativa; con ciò anche più e meno ricevono il significato qualitativo del positivo e negativo. — Senza questa determinazione e meramente a partire dal concetto di grandezze contrapposte, si può facilmente ricavare la conseguenza erronea che se $-a \cdot +a = -a^2$, invertendo si avrebbe $+a \cdot -a = +a^2$. In quanto l'uno dei fattori è il numero–di–volte e l'altro l'unità, e come di consueto quello che–sta–davanti significa il primo[1], entrambe le espressioni $-a \cdot +a$ e $+a \cdot -a$ si distinguono mediante il fatto che, nella prima, $+a$ [è] l'unità e/64 $-a$ il numero–di–volte, e nell'altra è l'inverso. Ora, riguardo alla prima si suole affermare [che] se io devo prendere $+a$ per $-a$ volte, allora io non prendo $+a$ semplicemente per a volte, bensì allo stesso tempo in maniera contrapposta ad esso per $+a$ volte $-a$; dunque siccome è più, allora io devo prenderlo negativamente, e il prodotto è $-a^2$. — Ma se, nel secondo caso, $-a$ è da prendere per $+a$ volte, allora $-a$ non deve parimenti venire preso per $-a$ volte, bensì nella determinazione ad esso contrapposta, vale a dire $+a$ volte. Secondo il ragionamento del primo caso segue dunque che il prodotto debba essere $+a^2$. — Altrettanto nella divisione.

Questa conseguenza è necessaria nella misura in cui [i segni] più e meno vengono presi soltanto come grandezze contrapposte in generale; nel primo caso, al meno viene attribuito il potere di mutare il più; ma, nell'altro, [il] più non dovrebbe avere lo stesso potere sul meno, nonostante esso sia altrettanto una determinazione–della–grandezza *contrapposta* rispetto a questo. Di fatto, [il] più non ha questo potere, poiché esso è

[1] *der voranstehende wie gewöhnlich die erstere bedeutet*]. Seguiamo qui la correzione apportata in *WdL* I all'originale, che invece riportava: *die erstere wie gewöhnlich der voranstehende bedeutet* (O_3, 63).

da prendere qui secondo la sua determinazione qualitativa rispetto al meno, in quanto i fattori hanno una relazione qualitativa l'uno all'altro. In questa misura, dunque, il negativo è qui il contrapposto in sé[1] come tale, ma il positivo è l'indeterminato, [l']indifferente in generale; è certo anche il negativo, ma dell'altro, non in lui stesso. — Una determinazione come negazione viene [introdotta] dunque solamente mediante il negativo, non mediante il positivo.

Così poi è anche $-a \cdot -a = +a^2$, proprio perché non si deve prendere l'*a* negativo meramente nella maniera contrapposta (così sarebbe da prenderlo moltiplicato per $-a$), ma perché lo si deve prendere negativamente. La negazione della negazione è però il positivo./65 | [279]

[1] *das an sich Entgegengesetzes*]

C. LA CONTRADDIZIONE.

1. La *distinzione* in generale contiene entrambi i suoi lati come *momenti*; nella *diversità* essi cadono l'uno fuori dell'altro *indifferentemente*; nell'*opposizione* come tale essi sono lati della distinzione, [l']uno determinato soltanto mediante l'altro, dunque [sono] solo momenti; ma essi sono altrettanto determinati in loro stessi, indifferenti l'uno rispetto all'altro ed escludentisi reciprocamente; [sono] le *determinazioni–della–riflessione indipendenti*.

L'una è il *positivo*, l'altra il *negativo*, ma quella come il positivo in lui stesso, questa come il negativo in lui stesso. Ciascuno ha l'indipendenza per sé indifferente per il fatto che esso ha in lui stesso il rapporto al suo altro momento; così esso è l'opposizione intera chiusa entro sé[1]. — Come questo intero, ciascuno è mediato *con sé dal suo altro*, e *contiene* il medesimo. Ma, oltre a ciò, esso è mediato con sé dal *non–essere del suo altro*; così esso è unità essente per sé ed *esclude* l'altro da sé.

In quanto la determinazione–della–riflessione indipendente, nel medesimo riguardo in cui essa contiene l'altra, e attraverso cui è indipendente, esclude l'altra, allora nella sua indipendenza esclude da sé la sua propria indipendenza, perché questa consiste nel contenere entro sé la determinazione altra [rispetto] a lei, e solo mediante ciò nel non essere rapporto ad un [che di] esteriore, ma altrettanto/66 nell'essere immediatamente essa stessa e [nell']escludere da sé la determinazione [rispetto] a lei negativa. Essa è così la *contraddizione*.

La distinzione in generale è già la contraddizione *in sé*; perché essa è l'*unità* di tali che sono soltanto nella misura in cui *non* sono *uno* — e la separazione di tali che sono soltanto come separati *entro il medesimo rapporto*. Ma il positivo e negativo sono la contraddizione *posta*, poiché come unità negative sono essi stessi il porre di loro [stessi], e in ciò ciascuno è il togliere sé e il porre il suo contrario. — Essi costituiscono la

[1] *der ganze in sich geschlossene Gegensatz*]

riflessione determinante come *escludente*; dal momento che l'escludere è *Un* [unico] distinguere, e ciascuno dei distinti come escludente è esso stesso l'intero escludere, allora ciascuno si esclude entro lui stesso.

Considerate entrambe le determinazioni–della–riflessione indipendenti per sé [stesse], il positivo è *l'essere–posto* come riflesso *nell'uguaglianza con sé*; l'essere–posto che non è rapporto ad un altro, dunque il sussistere, nella misura in cui l'essere–posto è *tolto* ed *escluso*. Ma con ciò il positivo si fa il *rapporto di un non–essere* — un *essere–posto*. — | [280] Così esso è, in quanto il porre dell'identità con sé mediante [l']*escludere* del negativo, la contraddizione di fare di sé stesso il *negativo* d'un [altro], dunque [di fare di sé] l'altro, che esso esclude da sé. Questo, in quanto escluso, è posto liberamente dall'escludente[,][1] con ciò, come riflesso entro sé ed escludente esso stesso. Così la riflessione escludente è porre del positivo, come escludente l'altro, così che questo porre è immediatamente il porre del suo altro, che lo esclude./67

Ciò è la contraddizione assoluta del positivo, ma essa è immediatamente la contraddizione assoluta del negativo; il porre di entrambe è Una [unica] riflessione. — Il negativo, considerato per sé rispetto al positivo, è l'essere–posto *in quanto* riflesso *nella disuguaglianza con sé*, il negativo in quanto negativo. Ma il negativo è esso stesso il disuguale, il non–essere di un altro; con questo, la riflessione nella sua disuguaglianza è piuttosto il suo rapporto a sé stessa. — La negazione *in generale* è il negativo come qualità, o determinatezza *immediata*; ma il negativo *in quanto negativo*, è riferito al negativo di sé, al suo altro. Se questo negativo viene preso solo come identico al primo, allora esso, come anche il primo, non è che immediato; in questo modo essi non vengono presi come altri l'uno rispetto all'altro, dunque non [vengono presi] come dei negativi; il negativo non è in generale un [che di] immediato. — Ma, inoltre, in quanto ciascuno è ora altrettanto lo stesso di ciò che è l'altro,

[1] ;] O_3.

allora questo rapporto dei disuguali è altrettanto il loro rapporto identico.

Ciò è dunque la stessa contraddizione del positivo, vale a dire [l']essere–posto o [la] negazione come rapporto a sé. Ma il positivo è solo *in sé* questa contraddizione; il negativo, per contro, [è] la contraddizione *posta*; infatti, nella sua riflessione entro sé, [ossia nell']essere in sé e per sé negativo o come negativo identico a sé, [esso] ha la determinazione di essere [un] non–identico, [di] escludere l'identità. Esso è [l']essere *identico a sé rispetto all'identità*, con ciò [è l']escludere sé stesso da sé mediante la sua riflessione escludente.

Il negativo è dunque la contrapposizione intera, come contrapposizione basantesi su sé, la distinzione assoluta/68 *non rapportantesi ad altro*; come contrapposizione essa esclude da sé l'identità; ma in questo modo [esclude] sé stessa, poiché, come *rapporto a sé*, essa si determina come l'identità stessa che essa esclude.

2. *La contraddizione si dissolve*.

Nella riflessione escludente sé stessa che è stata considerata, il positivo e il negativo, ciascuno nella sua indipendenza, tolgono sé stessi; ciascuno è semplicemente il passare, o piuttosto il suo trasporsi nel proprio contrario Questo dileguare incessante dei contrapposti entro loro stessi è l'*unità prossima*[1] che si attua attraverso la contraddizione; essa è lo *zero*[2]. | [281]

Ma la contraddizione non contiene meramente il negativo, bensì anche il positivo; ovvero, la riflessione escludente sé stessa è allo stesso tempo riflessione *ponente*; il risultato della contraddizione non è soltanto zero. — Il positivo e negativo costituiscono l'*essere–posto* dell'indipendenza; la loro negazione mediante loro stessi toglie l'*essere–posto* dell'indipendenza. Questo è ciò che in verità va a fondo nella contraddizione.

La riflessione entro sé, attraverso cui i lati dell'opposizione si fanno rapporti a sé indipendenti, è anzitutto la loro indipen-

[1] *die* nächste Einheit]

[2] Sul tema cfr. *WdL* I, 153-178 (trad. 220-261).

denza come momenti *distinti*; essi così sono soltanto *in sé* questa indipendenza, poiché sono ancora contrapposti, e che essi lo siano *in sé* costituisce il loro essere–posto. Ma la loro riflessione escludente toglie questo essere–posto, li fa essere [degli] indipendenti essenti–per–sé, tali che sono indipendenti non soltanto *in sé*, bensì mediante il loro rapporto/69 negativo al loro altro; in questa maniera è posta anche la loro indipendenza. Inoltre essi, mediante questo loro porre, si fanno però un essere–posto. *Essi se ne vanno a fondo*[1], in quanto si determinano come l'identico a sé, ma in ciò piuttosto come il negativo, come un [che di] identico a sé che è rapporto ad altro.

Solo che questa riflessione escludente, considerata più da vicino, non è soltanto questa determinazione formale[2]. Essa è indipendenza *essente–in–sé*, ed è il togliere di questo essere–posto e solo mediante questo togliere essa è unità essente–per–sé e di fatto indipendente. Mediante il togliere dell'esser–altro, o essere–posto, è certamente di nuovo presente l'essere–posto, il negativo di un altro. Ma, di fatto, questa negazione non è di nuovo soltanto [il] primo rapporto immediato ad altro, non [l']essere–posto come immediatezza tolta, bensì come essere–posto [che è] tolto. La riflessione escludente dell'indipendenza, in quanto essa è escludente, fa di sé l'essere–posto, ma è altrettanto [il] togliere il suo essere–posto. Essa è rapporto a sé che toglie; in ciò essa *in primo luogo* toglie il negativo e *in secondo luogo* si pone come negativo, e questo non è che quel negativo che essa toglie; nel togliere il negativo essa lo pone e lo toglie allo stesso tempo. La *determinazione escludente stessa*, in questa maniera, è [rispetto] a sé l'altro, del quale essa è negazione; il togliere questo essere–posto, perciò, non è di nuovo [l']essere–posto come il negativo di un altro, bensì il congiungersi con sé stesso, l'unità positiva con sé. L'indipendenza, mediante *la sua* negazione *propria*, è così unità che–ritorna entro sé, in quanto essa ritorna entro sé mediante

[1] Sie richten sich zugrunde]

[2] *formelle*]

la negazione *del suo* essere–posto. Essa è l'unità dell'essenza[:] [l']essere identica a sé, mediante la negazione non di/70 un altro, bensì di sé stessa.

3. Secondo questo lato positivo, [per cui] l'indipendenza nell'opposizione, come riflessione escludente, fa di sé l'essere–posto, ed altrettanto | [282] toglie [il suo] essere [l']essere–posto, l'opposizione non è soltanto andata *a fondo*, bensì è rientrata *nel suo fondamento*. — La riflessione escludente dell'opposizione indipendente ne fa un che di negativo, di posto soltanto; mediante ciò essa abbassa le sue *determinazioni* dapprima indipendenti, il positivo e negativo, a [determinazioni] tali che sono *soltanto determinazioni*; e in quanto così l'essere–posto viene fatto [essere] l'essere–posto, esso è ritornato in generale entro la sua unità con sé; esso è l'*essenza semplice*, ma l'essenza come *fondamento*. Mediante il togliere le determinazioni che–si–contraddicono in sé stesse dell'essenza, questa è ristabilita, però con la determinazione di essere unità–della–riflessione escludente, — unità semplice, la quale determina sé stessa come negativo, ma entro questo essere–posto è immediatamente uguale a sé stessa e congiunta con sé.

Innanzitutto l'opposizione indipendente *rientra* dunque nel fondamento mediante la sua contraddizione; quella è il primo, [l']immediato dal quale si è cominciato, e l'opposizione tolta o l'essere–posto tolto è essa stessa un essere–posto. Dunque *l'essenza come fondamento è un essere–posto, un [che di] divenuto*. Ma, inversamente, si è posto solo che l'opposizione o l'essere–posto è un che di tolto, soltanto in quanto essere–posto. Dunque l'essenza come fondamento è riflessione escludente, così che fa di sé stessa l'essere–posto, [ovvero, così] che l'opposizione, dalla quale poc'anzi s'era/71 cominciato e che era l'immediato, è l'indipendenza soltanto posta, determinata, dell'essenza, e [così] che essa è soltanto ciò che si toglie in lei stessa, mentre l'essenza è il riflesso entro sé entro la sua determinatezza. L'essenza come fondamento esclude *sé* da sé stessa, essa *si* pone; il suo essere–posto, — che è l'escluso, — è soltanto come essere–posto, come identità del negativo con sé stesso.

Questo indipendente è il negativo, *posto* come negativo; un autocontraddittorio, che perciò rimane immediatamente entro l'essenza come entro il suo fondamento.

La contraddizione dissolta è dunque il fondamento, l'essenza come unità del positivo e negativo. Nell'opposizione la determinazione è progredita fino all'indipendenza; ma il fondamento è questa indipendenza compiuta; dentro di lui,[1] il negativo è [un']essenza indipendente, ma in quanto negativo; così esso è altrettanto il positivo, come l'identico a sé entro questa negatività. Nel fondamento, perciò, l'opposizione e la sua contraddizione sono tanto tolte quanto conservate. Il fondamento è l'essenza come l'identità con sé positiva; la quale, però, allo stesso tempo si rapporta a sé come la negatività e si determina e fa di sé dunque l'essere–posto escluso; ma questo essere–posto è l'intera essenza indipendente, e l'essenza è fondamento, come identica a sé stessa entro questa sua negazione e positiva. L'opposizione indipendente che si contraddice era dunque già essa stessa il fondamento; è sopraggiunta soltanto la determinazione dell'unità con sé stesso, che emerge mediante ciò[:]| [283] ciascuno dei contrapposti indipendenti toglie sé stesso e fa di sé l'altro di sé, dunque va a fondo, ma in ciò allo stesso tempo soltanto si congiunge con sé stesso, dunque nel suo tramonto, cioè nel suo essere–posto o/72 nella negazione, è piuttosto solo l'essenza riflessa entro sé, identica a sé.

Annotazione 1.

[*Unità del positivo e del negativo*]

Il positivo e negativo sono il medesimo. Questa espressione appartiene alla *riflessione esterna*, nella misura in cui essa istituisce una comparazione con entrambe queste determinazioni. Ma non è una comparazione esterna che va istituita tra loro, o tra

[1] *in ihm*]

altre categorie, esse sono invece da considerare in loro stesse, cioè è da considerare ciò che è la loro riflessione propria. Ma si è mostrato che in questa [riflessione] ciascuno è essenzialmente il [tras]parire di sé nell'altro[1] ed esso stesso il porre sé come l'altro.

Il rappresentare, nella misura in cui non considera il positivo e negativo come essi sono in sé e per sé, può tuttavia essere rinviato al comparare per accorgersi dell'instabilità[2] di questi distinti, i quali sono assunti da questo [rappresentare] come [fossero] fissi l'uno di contro all'altro. [Basta] senz'altro una [anche] piccolissima esperienza nel[l'ambito del] pensare riflettente per rendersi conto che se qualcosa è stato determinato come positivo, in quanto ora si procede da questa base, questo stesso immediatamente si è capovolto di nascosto in negativo, e inversamente ciò che [viene] determinato [come] negativo, in un positivo, [vale a dire] che il pensare riflettente si confonde in queste determinazioni e diventa autocontraddittorio[3]. L'ignoranza della natura di queste [determinazioni] stesse conduce all'opinione [che] questa confusione sia qualcosa di scorretto, che non deve accadere, e l'attribuisce ad un errore soggettivo. Questo passare resta in effetti anche mera confusione nella misura in cui non è/73 presente la coscienza della necessità della trasformazione. — Ma anche per la riflessione esterna è semplice considerare che per prima cosa il positivo non è un che di immediatamente identico bensì, da una parte, un [che di] contrapposto rispetto al negativo, e che soltanto in questo rapporto esso ha significato, [che] dunque il negativo stesso risiede *nel suo concetto*, ma dall'altra parte, che esso è in lui stesso la negazione rapportantesi a sé del mero essere–posto o del negativo, dunque lui stesso la *negazione assoluta* entro sé. — Altrettanto il negativo che sta di fronte al positivo ha senso soltanto entro questo rapporto a questo suo

[1] *das Scheinen seiner im Andern*]

[2] *das Haltlose*]

[3] *sich widersprechend*]

altro; esso contiene dunque quello stesso *nel suo concetto*. Ma il negativo ha un *sussistere proprio* anche senza rapporto al positivo; esso è identico a sé; ma così lui stesso è ciò che il positivo doveva essere. | [284]

L'opposizione del positivo e [del] negativo viene presa soprattutto nel senso che quello (sebbene esso, secondo il suo nome, esprima il *positum*, [l']*essere–posto*[1]) dovrebbe essere un che di oggettivo, mentre questo un che di soggettivo, che apparterrebbe soltanto ad una riflessione esterna, non riguarderebbe l'oggettivo essente in sé e per sé e non sarebbe affatto presente per lo stesso. In effetti, se il negativo non esprime nient'altro che l'astrazione di un arbitrio soggettivo o una determinazione di una comparazione esteriore, allora esso non è certamente presente per il positivo oggettivo, cioè questo non è rapportato in lui stesso ad una tale astrazione vuota; ma allora la determinazione che esso sia un positivo gli è parimenti soltanto esteriore. — Così, per citare un esempio dell'opposizione fissa di queste determinazioni–della–riflessione, *la luce* vale in generale per ciò che è soltanto positivo, ma *il buio* per ciò che è soltanto negativo. Ma la luce, nella sua espansione infinita e nella forza della sua efficacia che schiude e/74 che vivifica, ha essenzialmente la natura di negatività assoluta. Il buio, per contro, come non–vario o il grembo della generazione che non si distingue esso stesso entro sé, è l'identico a sé semplice, il positivo. Esso viene preso come ciò che è soltanto negativo nel senso che, come mera assenza della luce, non sarebbe affatto presente per la stessa, — così che la luce, in quanto si rapporta al buio, deve rapportarsi non ad un altro, bensì puramente a sé stessa, dunque questo deve dileguare soltanto davanti a lei. Ma come è noto, la luce viene intorbidita dal buio fino a [diventare] grigio; e oltre a questo mutamento

[1] *das* Ponirtseyn, Gesetztseyn]. Hegel qui indica quale equivalente di *setzen* il verbo *poniren*, il quale rimanda direttamente alla radice latina *ponĕre*, i cui significati principali sono porre, mettere, collocare, ubicare, fissare. Com'è noto, dal participio passato di questo verbo (*posĭtus*) deriva l'aggettivo *posĭtīvus*: stabile, sicuro, sul quale si può edificare.

meramente quantitativo, subisce anche quello qualitativo, di venire determinata dal rapporto al buio fino a [diventare] colore. — Così, ad esempio, anche la *virtù* non è senza lotta; essa è piuttosto la lotta suprema, compiuta; allora non è soltanto il positivo, bensì negatività assoluta; essa è virtù non soltanto anche in *comparazione* con il vizio, bensì è *in lei stessa* contrapposizione e combattimento. O [ancora], il *vizio* non è soltanto *la mancanza* della virtù — anche l'innocenza è questa mancanza, — e non è distinto dalla virtù soltanto per una riflessione esterna, bensì è contrapposto a lei in sé stesso, è *malvagio*. Il male consiste nel basarsi su di sé di contro al bene; è la negatività positiva. Ma l'innocenza, come mancanza tanto del bene quanto del male, è indifferente rispetto a entrambe le determinazioni, né positiva né negativa. Ma allo stesso tempo questa mancanza è da prendere anche come determinatezza, e da un lato essa è da considerare come la natura positiva di qualcosa, mentre dall'altro lato essa si rapporta ad un contrapposto, e tutte le nature[1] escono dalla loro innocenza, dalla loro identità con sé, si rapportano mediante sé stesse al loro altro e mediante ciò se ne vanno a fondo o, nel senso positivo, rientrano nel loro | [285] fondamento. —/75 Anche la *verità* è il positivo come il sapere che concorda con l'oggetto, ma essa è questa uguaglianza con sé solamente nella misura in cui il sapere [s']è relazionato negativamente con l'altro, ha compenetrato l'oggetto e ha tolto la negazione che esso è[2]. *L'errore* è un positivo, in quanto [è] un'opinione [riferita] a ciò che non è in sé e per sé, la quale si sa e si afferma. Ma il non–sapere[3] è o l'indifferente nei riguardi di verità ed errore, dunque determinato né come positivo né come negativo, e la determinazione del non–sapere come una mancanza appartiene alla riflessione esterna, oppure come oggettivo, come determina-

[1] *alle Naturen*]
[2] *das Object durchdrungen und die Negation, die es ist, aufgehoben hat*]
[3] *die Unwissenheit*]

zione propria di una natura, esso è l'impulso che è diretto contro di sé, un negativo che contiene entro sé una direzione positiva. — È una delle conoscenze più importanti, intendere e tenere saldamente questa natura delle determinazioni–della–riflessione considerate, che la loro verità consiste soltanto nel loro rapporto l'una all'altra e dunque nel fatto che ciascuna, nel suo concetto stesso, contiene l'altra; senza questa conoscenza non si può fare in senso proprio alcun passo [avanti] in filosofia.

Annotazione 2.

[*Il principio del terzo escluso*]

Anche della determinazione della contrapposizione è stato fatto un principio, il cosiddetto *principio del terzo escluso*.

Qualcosa è o A o non–A; non c'è un terzo.

Questo principio contiene *anzitutto* che tutto è un [che di] *contrapposto*[1], [tutto è] un *determinato* o come positivo o come negativo. — Un principio importante, che ha la sua necessità in ciò[:] che l'identità passa ne[lla] diversità e questa ne[lla] contrapposizione. Solo che esso non suole venire inteso in questo senso,/76 bensì abitualmente deve significare che ad una cosa[2] convenga, di tutti i predicati, o questo predicato stesso oppure il non–essere di questo. Il contrapposto significa qui meramente la mancanza o piuttosto l'*indeterminatezza*; e il principio è così insignificante che non vale la pena enunciarlo. Se si prendono le determinazioni dolce, verde, quadrato — e si devono prendere tutti i predicati — e ora dello spirito si dice che è o dolce o non dolce, verde o non verde ecc. allora questa è una trivialità che non porta a nulla. La determinatezza, il predicato, viene rapportato a qualcosa; il qualcosa è determinato, dice il principio; ora esso deve contenere essenzialmente che la

[1] *Alles ein* Entgegengesetztes *ist*]

[2] *einem Dinge*]

determinatezza si determini più precisamente, diventi la determinatezza *in sé*, la contrapposizione. Ma invece di ciò, in questo senso triviale, essa passa soltanto dalla determinatezza al non–essere di questa in generale, tornando alla indeterminatezza.

Il principio del terzo escluso si distingue inoltre dal principio sopra considerato di identità o [principio] di contraddizione, che significava: non c'è | [286] qualcosa che sia *allo stesso tempo A e non–A*. Essa implica che non vi sia qualcosa che non sia *né* A *né* non–A, che non *si dia* un terzo che nei riguardi dell'opposizione sia indifferente. Ma di fatto in questo principio stesso *si dà* il terzo che è indifferente nei riguardi dell'opposizione, vale a dire A stesso è presente in essa. Questo A non è né +A né –A, ed è altrettanto bene tanto +A quanto –A. — Il qualcosa, che doveva essere o +A o non–A, è con ciò rapportato a +A altrettanto quanto a non-A; e di nuovo, in quanto è rapportato ad A, *non* dovrebbe essere rapportato a non–A, così come *non* [dovrebbe essere rapportato] ad A in quanto è rapportato a non–A. Il qualcosa stesso è dunque il terzo che doveva essere escluso. In quanto/77 le determinazioni contrapposte nel qualcosa sono tanto poste quanto tolte in questo porre, allora il terzo, che qui ha la figura di un qualcosa di morto, preso in maniera più profonda, è l'unità della riflessione, nella quale la contrapposizione rientra come nel fondamento.

Annotazione 3.

[*Principio di contraddizione*]

Se ora le prime determinazioni–della–riflessione, l'identità, la diversità e la contrapposizione sono state affermate in un principio, allora doveva ancor più venire colta e detta in un principio quella nella quale esse passano come nella loro verità, vale a dire *la contraddizione*: *Tutte le cose sono in sé stesse contraddittorie*, e

precisamente nel senso che questo principio esprimerebbe piuttosto, nei riguardi degli altri, la verità e l'essenza delle cose. — La contraddizione, che emerge nella contrapposizione, non è che il nulla sviluppato, il quale è contenuto nell'identità e si è incontrato nell'espressione che il principio di identità non dice *nulla*. Questa negazione si determina ulteriormente fino alla diversità e alla contrapposizione, che è ora la contraddizione posta.

Ma uno dei pregiudizi fondamentali della logica invalsa finora e della rappresentazione abituale è che la contraddizione non sia una determinazione così essenziale ed immanente[1] quanto l'identità; se proprio fosse questione di gerarchia, ed entrambe le determinazioni fossero tenute saldamente come separate, allora la contraddizione sarebbe da prendere per ciò che è più profondo ed essenziale. Poiché, di fronte ad essa, l'identità non è che la determinazione dell'immediato semplice, dell'essere morto; invece essa [la contraddizione] è la radice di ogni movimento e vitalità; soltanto nella misura in cui qualcosa/78 ha entro sé stesso una contraddizione si muove, ha impulso e attività.

La contraddizione viene abitualmente allontanata in primo luogo dalle cose, dall'essente e dal vero in generale; si asserisce *che non c'è nulla di contraddittorio*. Essa, per contro, viene poi spostata nella riflessione soggettiva, | [287] che la porrebbe solo mediante il suo [operare per] rapporto e comparazione. Ma essa [la contraddizione] non sarebbe presente propriamente neanche in questa riflessione, poiché il *contraddittorio* non potrebbe venire *rappresentato* né *pensato*. Sia nell'effettivamente–reale o entro la riflessione pensante[2], essa vale in generale come una contingenza, quasi come [se fosse] un'anomalia e [un] parossismo patologico transitorio[3].

[1] *wesenhafte und immanente*]

[2] *am Wirklichen oder in der denkenden Reflexion*]

[3] *Zufälligkeit, gleichsam für eine Abnormität und vorübergehenden Krankheitsparoxysmus*]

Per quanto ora riguarda l'asserzione che non si *darebbe* la contraddizione, che non sarebbe un che di presente[1], allora non abbiamo bisogno di preoccuparci di una tale assicurazione; una determinazione assoluta dell'essenza si deve trovare in ogni esperienza, in ogni effettivamente–reale così come in ogni concetto. Sopra è già stata ricordata la stessa cosa rispetto all'*infinito*, che è la contraddizione [così] come si mostra nella sfera dell'essere. Ma l'esperienza comune esprime lei stessa che per lo meno si *dà una moltitudine* di cose contraddittorie, di disposizioni contraddittorie ecc., la cui contraddizione non è presente meramente in una riflessione esteriore, bensì in loro stesse. Ma essa, inoltre, non è da prendere meramente come un'anomalia, che si incontrerebbe soltanto qua e là, bensì è il negativo nella sua determinazione essenziale, il principio di ogni automovimento, che non consiste in nient'altro che in una presentazione[2] di quella. Il movimento sensibile esteriore stesso è il suo esserci immediato. Qualcosa si muove non in quanto/79 in quest'ora è qui e in un altro ora è là, bensì soltanto in quanto in un unico e medesimo ora è qui e non qui, in quanto in questo qui allo stesso tempo esso è e non è. Si deve concedere ai dialettici antichi le contraddizioni che essi fanno vedere nel movimento, ma da ciò non segue che a causa di ciò il movimento non sia, bensì piuttosto che il movimento è l'*esserci* stesso della contraddizione[3].

Altrettanto, l'automovimento interno, vero e proprio, *l'impulso* in generale (appetito o nisus della monade, l'entelechia dell'essenza assolutamente semplice)[4] non è nient'altro se non che qualcosa è *entro sé stesso* e la mancanza, [cioè] *il negativo di sé stesso*, sotto un solo e medesimo riguardo. L'identità astratta con sé non è ancora vitalità, bensì [questa consiste nel fatto]

[1] *nicht* gebe, *daß er nicht ein vorhandenes sey*]

[2] *Darstellung*]

[3] *der* daseyende *Widerspruch selbst*]

[4] Trieb *überhaupt, (Appetit oder Nisus der Monade, die Entelechie des absolut einfachen Wesens)*]

che il positivo è in sé stesso il negativo, mediante ciò esso va fuori di sé e si pone in mutamento. Qualcosa è dunque vivo soltanto nella misura in cui contiene entro sé la contraddizione, ed è precisamente questa forza di cogliere e sopportare la contraddizione. Ma se un esistente nella sua determinazione positiva non è in grado allo stesso tempo di estendersi alla sua [determinazione] negativa e di tenere saldamente [l']una entro l'altra, di avere la contraddizione entro lui [stesso], allora esso non è l'unità viva stessa, non [è] fondamento, bensì va a fondo nella contraddizione[1]. — *Il pensare speculativo* consiste solo in questo, che il pensare tiene saldamente la contraddizione e in essa [tiene saldamente] sé stesso, ma non [consiste in questo,] che esso, come succede alla rappresentazione, si lascia dominare da lei e mediante lei lascia che le sue determinazioni soltanto si dissolvano in altre o in nulla. | [288]

Se nel movimento, nell'impulso e simili, la contraddizione, per il rappresentare, è velata nella *semplicità* di queste determinazioni, per contro, nelle *determinazioni–relazionali*[2] la contraddizione si/80 presenta immediatamente. Gli esempi più triviali, di sopra e sotto, destra e sinistra, padre e figlio, e così via all'infinito, contengono tutti l'opposizione in Uno [unico]. Sopra *è* ciò che *non* è sotto; sopra è determinatamente soltanto questo, di non essere sotto, ed *è* soltanto *nella misura in cui* vi è un sotto; e inversamente; nell'una determinazione si trova il suo contrario. Padre è l'altro del figlio, e figlio l'altro del padre e ciascuno è solo come questo altro dell'altro; e allo stesso tempo l'una determinazione non è che in rapporto all'altra; il loro essere è *Un* [*unico*] sussistere. Il padre, al di fuori del rapporto al figlio, è anche qualcosa per sé; ma allora non è padre, bensì un uomo in generale; come sopra e sotto, destra e sinistra sono anche riflesse entro sé, qualcosa al di fuori del rapporto, ma soltanto luoghi in generale. — I contrapposti contengono la contraddizione nella misura in cui essi, nel mede-

[1] *nicht Grund, sondern geht in dem Widerspruche zu Grunde*]

[2] Verhältnißbestimmungen]

simo riguardo, sono rapportantisi negativamente l'uno all'altro o *toglientisi reciprocamente* ed *indifferenti* l'uno rispetto all'altro. La rappresentazione, in quanto passa al momento dell'*indifferenza* delle determinazioni, dimentica in ciò la loro unità negativa e le conserva dunque soltanto come diverse in generale, nella quale [la] determinazione destra non è più destra, [la] sinistra non più sinistra ecc. Ma in quanto essa [la rappresentazione] ha in effetti destra e sinistra davanti a sé, ha queste determinazioni davanti a sé come negantisi, l'una nell'altra, e in questa unità allo stesso tempo [come] non negantisi, bensì ciascuna essente indifferentemente per sé.

Il rappresentare, perciò, ha certo dappertutto la contraddizione per suo contenuto, ma non giunge alla coscienza di questa; rimane riflessione esteriore, che passa dall'uguaglianza alla disuguaglianza, o dal rapporto/81 negativo all'essere–riflesso entro sé dei distinti. Tale [riflessione esteriore] mantiene esteriormente l'una di fronte all'altra entrambe queste determinazioni e ha in mente *soltanto esse*, ma non il *passare*, che è l'essenziale e contiene la contraddizione. — La riflessione *ricca–di–spirito*[1], per menzionarla qui, consiste per contro nel cogliere ed enunciare la contraddizione. Benché essa non esprima certo il *concetto* delle cose e delle loro relazioni e abbia soltanto determinazioni–della–rappresentazione per suo materiale e contenuto, essa le mette in un rapporto che contiene la loro contraddizione e *attraverso* questa lascia *trasparire il loro concetto*[2].— Ma la ragione *pensante* acutizza, per così dire, la distinzione smussata del diverso, la mera varietà della rappresentazione, nella distinzione *essenziale*, nell'*opposizione*. I vari[3] [distinti] diventano attivi e vitali l'uno rispetto all'altro solo [in quanto] spinti al vertice della contraddizione e in essa ricevono la

[1] *geistreich*]. Anche 'ingegnoso', 'acuto'. Optiamo qui per una traduzione letterale, per mantenere il richiamo immediato al concetto di 'spirito'.

[2] hindurch ihren Begriff scheinen *läßt*]

[3] *Die Mannigfaltigen*]

negatività, che è l'insita pulsazione dell'automovimento e della vitalità[1]. | [289]

È già stato ricordato a proposito della *dimostrazione ontologica dell'esserci di Dio*[2], che la determinazione messavi a fondamento è *il concetto–inclusivo di tutte le realtà*. Riguardo a questa determinazione si suole innanzitutto mostrare che essa è *possibile*, poiché essa non contiene alcuna *contraddizione*, in quanto la realtà viene presa soltanto come realtà senza limitazioni. Si è ricordato che con ciò quel concetto–inclusivo perviene all'essere indeterminato semplice o, se le realtà di fatto vengono prese come più [esseri] determinati[3], al concetto inclusivo di tutte le negazioni. Presa più da vicino, la distinzione della realtà, a partire dalla diversità, diviene l'opposizione e con ciò la contraddizione, e il/82 concetto inclusivo di tutte le realtà in generale [diviene] la contraddizione assoluta entro sé stessa. Lo horror abituale che il pensare rappresentazionale, non speculativo, ha davanti alla contraddizione come la natura davanti al vacuum, rigetta questa conseguenza; poiché esso si ferma alla considerazione unilaterale della *dissoluzione* della contraddizione in *nulla*, e non conosce il lato positivo di essa, secondo cui essa diventa *attività assoluta*, e fondamento assoluto.

In generale è emerso dalla considerazione della natura della contraddizione che per sé non vi è ancora, per così dire, alcun danno, alcuna mancanza o alcun errore, per una cosa[4], se può esser mostrata in lei una contraddizione. Piuttosto, ogni determinazione, ogni concreto, ogni concetto è essenzialmente una unità di momenti distinti e distinguibili, i quali, attraverso la *distinzione determinata, essenziale*, passano in [momenti] contraddittori. Questo contraddittorio si dissolve certamente in nulla,

[1] *die inwohnende Pulsation der Selbstbewegung und Lebendigkeit*]

[2] *Daseyn Gottes*]. Hegel qui rimanda a *WdL* I, 64-65 (trad. 88-89). Manteniamo qui la traduzione letterale di *Daseyn* con «esserci» per le sue implicazioni logiche, pur segnalando che il termine si riferisce a quanto viene usualmente indicato con 'esistenza' di Dio.

[3] *als mehrere Bestimmte*]

[4] *Sache*]

rientra nella sua unità negativa. Ora, la cosa[1], il soggetto, il concetto sono proprio questa unità negativa stessa; è un contraddittorio entro sé stesso, ma altrettanto la *contraddizione dissolta*[2]; è il *fondamento*, che contiene e sostiene le sue determinazioni. La cosa, il soggetto, o il concetto sono, come riflessi entro sé nella loro sfera, la loro contraddizione dissolta, ma la loro sfera intera è anche di nuovo una [sfera] *determinata, diversa*; in questo modo è una [sfera] finita, e ciò significa una [sfera] *contraddittoria*. Di questa contraddizione superiore non è lei stessa la dissoluzione; ma ha una sfera superiore per sua unità negativa, per suo fondamento. Le cose finite, nella loro indifferente varietà, sono perciò in generale questo[:] *essere* contraddittorie in sé stesse, *essere spezzate entro sé*[3] *e rientrare nel loro*/ 83 *fondamento*. — Come verrà considerato in seguito, il sillogismo vero, da un finito e contingente ad un'essenza assolutamente–necessaria, non consiste in questo, [ossia] che dal finito e contingente, come dall'*essere che sta a fondamento e che permane nello stare [a fondamento]*, si conclude [ad un'essenza assolutamente necessaria], ma nel concludere ad un assolutamente necessario a partire da un *essere* che non è che caduco[4], *che si contraddice in sé stesso* — il che anche sta immediatamente nella *contingenza* — ovverosia [consiste nel] mostrare piuttosto che l'essere contingente torna in sé stesso entro il suo fondamento | [290], dove esso si toglie, — inoltre che attraverso questo tornare esso soltanto così pone il fondamento, nel fare piuttosto di sé stesso ciò che è posto. Nel sillogizzare abituale l'*essere* del finito appare come fondamento dell'assoluto; proprio perché [il] finito *è*, l'assoluto è. Ma la verità è che il finito è l'opposizione contraddittoria in sé stessa[:] proprio perché esso *non è*, l'assoluto è. In quel [primo] senso il principio del sillogismo suona così: L'*essere* del finito è l'*essere*

[1] *Das Ding*]
[2] *der* aufgelöste Widerspruch]
[3] *in sich gebrochen*]
[4] *fallend*]

dell'assoluto; ma in questo [secondo] senso, [suona] così: Il *non–essere* del finito è l'*essere* dell'assoluto./84 | [291]